

DCXXXV. SEDUTA**VENERDÌ 15 GIUGNO 1951****(Seduta pomeridiana)****Presidenza del Presidente DE NICOLA****INDICE**

Congedi	Pag. 24881
Disegni di legge:	
(Trasmissione)	24881
(Deferimento a Commissione permanente)	24882
(Presentazione)	24913
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1560) (Seguito della discussione):	
FAZIO	24882
ROSATI	24886
MERLIN Angelida	24888
GRAVA	23896
TONELLO	24900
BRATTENBERG	24904
GORTANI	24910
PROLO	24914
Interrogazioni (Annunzio)	24917
Mozioni (Annunzio)	24916
Relazioni:	
(Presentazione)	24882
(Proroga di termine)	24882

La seduta è aperta alle ore 16.

LEPORE, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Cingolani per giorni 10.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente del Consiglio dei ministri ha trasmesso il seguente disegno di legge: « Finanziamento del programma assistenziale svolto dall'Amministrazione per gli aiuti internazionali » (1734).

Comunico altresì al Senato che il Ministro della pubblica istruzione ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Concessione di contributi straordinari dello Stato per l'importo di complessive lire sedici milioni (esercizio finanziario 1950-51) per spese inerenti alla partecipazione italiana all'Istituto internazionale di scienze amministrative di Bruxelles e per la organizzazione dell'VIII Congresso internazionale di scienze amministrative in Firenze » (1735).

« Miglioramenti di carriera al personale statale del Giardino coloniale di Palermo, di cui

alla tabella n. 34 allegata al regio decreto 11 novembre 1923, n. 2395 » (1736);

« Statizzazione delle scuole elementari per ciechi » (1737).

Questi disegni di legge avranno il corso stabilito dal Regolamento.

Deferimento di disegno di legge a Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione della 3^a Commissione permanente (Affari esteri e colonie), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Concessione all'Istituto agronomico per l'Africa italiana, in Firenze, di un contributo straordinario di lire 1.500.000 per l'esercizio finanziario 1949-50 » (1728).

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Marconcini, a nome della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'esercizio finanziario 1951-52 » (1727-*Urgenza*).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Proroga di termine per la presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, con lettera in data 14 giugno, il presidente della 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), a nome della Commissione, ha chiesto, ai sensi del secondo comma dell'articolo 32 del Regolamento, una proroga di due mesi per la presentazione della relazione sul disegno di legge,

d'iniziativa del senatore Terracini: « Rilascio dei passaporti » (1008).

Non essendovi osservazioni, la proroga richiesta si intende concessa.

Seguito della discussione del disegno di legge:
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1560).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 ».

È iscritto a parlare il senatore Fazio. Ne ha facoltà.

FAZIO. Illustrissimo Presidente, onorevoli colleghi, le considerazioni che qui desidero esporre, anzi di riproporre al Governo, interessano non soltanto il Ministero dell'agricoltura, ma parecchi altri: dai lavori pubblici ai trasporti, alla grazia e giustizia, alla istruzione pubblica; quasi tutti i Dicasteri. Quello dell'agricoltura però mi sembra il più emergente, direi quasi di interesse centrale; ed è perciò che anche stavolta credo di esporre il mio pensiero in occasione appunto di questo bilancio. Ma la materia, l'argomento; quale è l'argomento? È sempre quello: la montagna; cioè, no, lo spopolamento della montagna, che è un'altra cosa. Noi dobbiamo interessarci di quelle popolazioni che se ne vanno, che scendono al piano ad accrescere il numero dei disoccupati. Questo il problema impellente che s'impone tra i tanti altri gravi agli italiani nei giorni che passano. Il Governo certamente lo conosce, ne abbiamo parlato tante volte, se ne è discusso in tutti i luoghi, in tante occasioni. Ho qui presente un ordine del giorno che ebbi l'onore di presentare lo scorso anno proprio qui, discutendosi questo bilancio, e sullo stesso argomento: « Il Senato chiede ancora una volta — un anno fa dicevo già così: ancora una volta — al Governo e per esso ai vari dicasteri interessati, quello dell'Agricoltura in modo speciale, che sia veduta e compresa la posizione materiale delle popolazioni

1948-51 - DCXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 GIUGNO 1951

della montagna, per cui si risolve in autentica ironia il lamento continuo sullo spopolamento di essa » E il Ministro mi rispose: accetto l'ordine del giorno purchè siano cancellate le ultime parole: l'ironia per il continuo lamento circa lo spopolamento. Risposi: abbandono quelle parole: « ma il fatto è vero ». E non avevo torto, perchè è passato un anno e siamo ancora alla situazione di prima. Il Ministro però si interessò delle ragioni da me allora addotte, e mi rispose scrivendo, mi parve, un momentino in sfumatura polemica la dove disse « non è colpa nostra se la montagna e quelle popolazioni sono abbandonate, perchè i Governi che furono prima di noi se ne sono disinteressati continuamente ». Ecco, io francamente intendevo parlare di un fatto che oggi ci opprime, senza pensare a fare delle critiche particolari all'uno e all'altro Governo; ma potrei anche ammettere che i Governi che furono dal 1870 in poi, e anche prima, che pur si trovarono di fronte ad un'Italia improvvisata e piena di bisogni ed assunsero le relative responsabilità coi relativi pesi, abbiano potuto cominciare a sanare le ferite più gravi che premevano nella pianura, là dove la popolazione è più densa, ed i bisogni sono più grandi, le voci più alte. Ma ciò non vuol dire che oggi, che siamo di fronte a dei bisogni nuovi e continui e crescenti, non si debba prenderli sul serio e vedere di studiarli a fondo. Avrei potuto aggiungere, per esempio, che qualcosa, nonostante le difficoltà e nonostante tanti lavori, anche prima si era fatto, quando per esempio (vedo il rappresentante della Istruzione pubblica), in occasione della legge Credaro sono venute le scuole anche in quei posti abbandonati. Il primo vantaggio che la civiltà ha potuto portare e che fu apprezzato e sentito.

Ma c'è un altro argomento, e c'era già l'anno scorso e l'ho trattato: quello delle strade militari costruite e poi abbandonate. Dal 1910 in poi si era sentito il bisogno della costruzione di queste strade in vista dei conflitti ad Oriente e ad Occidente, e si è speso molto denaro dei cittadini italiani. Si sono eseguite delle opere d'arte, si sono fatti dei lavori imponenti. Ebbene, quelle popolazioni abbandonate, disgustate specialmente per la mancanza di comunicazioni con il mondo, avevano salutato quelle opere con entusiasmo, gongolanti

nel pensiero che sarebbe venuto anche per loro il giorno di poter uscire di là e ritornarvi, non dico in automobile, ma quanto meno sulla carrozza colle loro famiglie, ed avrebbero potuto esportare i prodotti non più a spalla di uomo e neppure sull'asinello, ma col carretto a servizio delle rispettive aziende « Ma badate — qualcuno osservava — si tratta di opere militari... » « vero; ma una volta fatte, vivaddio, rimarranno ». Ebbene, onorevoli colleghi, le guerre sono passate, furono dure le grandi guerre, e quelle strade furono abbandonate all'ira delle intemperie; furono corrose, e distrutte; e quelle popolazioni assistettero con immensa angoscia al tramonto di quella loro intervenuta speranza. Con grande angoscia! ma come è possibile, esse domandarono, che il Governo d'Italia, che gli italiani, lascino scivolare un patrimonio di lavoro ed una promessa di grande utilità agricola e nazionale, così, perchè si tratta di spendere del denaro? Ma se ne fanno tante di spese, e tante se ne sono fatte; e questa poteva essere assunta anche per rispetto all'antica richiesta ed attesa di quelle popolazioni. Ebbene no, questa è stata una delle ragioni per cui quella gente ha perduto la fiducia, ed ha accentuato l'allontanamento dalle antiche abitazioni, abbandonando il lavoro agricolo, il bestiame e riducendosi nelle città in cerca di altro lavoro. Ecco, amici, il grave fenomeno dell'abbandono della montagna, il grave fenomeno dell'acciamento nei paesi del piano. Non basta ricordare ciò che accadde: bisogna studiare l'animo di quella gente, studiare le cause vere.

Io nacqui vicino a quei paesi, e fino a pochi anni addietro mi compiacevo di farvi delle visite estive, fra quella gente, molta della quale conoscevo, e la trovavo triste, scoraggiata. Domandavo: « Ma perchè non riprendete i vostri lavori agricoli? — e guardavo delle lunghe distese di piani abbandonati — Perchè le abbandonate così? ». Rispondevano: « Non abbiamo acqua ». « E perchè non la domandate? ». « Perchè siamo decaduti dalla licenza » « Domandate allora una proroga »

Ne so qualcosa io di queste domande di proroga per piccole derivazioni, e ne sanno qualche cosa i miei amici e colleghi che mi hanno seguito nella 7^a Commissione, e che hanno avuto la bontà di chiamare nobile battaglia il mio

sforzo al riguardo. Vi sono dunque delle difficoltà prodotte da una specie di fiscalismo che vige ancora in Italia e che vige specialmente ai danni della montagna; oppure vi è altra ragione, interessi maggiori sopravvenuti per derivazioni più a valle?

Quella gente diceva: noi non possiamo avere un reddito sufficiente per vivere, un reddito che compensi il nostro lavoro di trasporto, di importazione dalla pianura di quello che ci manca.

In queste condizioni il fisco non ha alcun riguardo in tutte le sue azioni. Vi ricordo il discorso dell'onorevole Marconcini del 2 febbraio dell'anno scorso con delle cifre impressionanti, che dimostrano come non c'è proprio nessun riguardo; ed è quello che si domanda; « un po' di riguardo a noi, alle nostre famiglie, al sacrificio che ogni giorno sopportiamo abitando quassù, stando a guardia delle montagne d'Italia, non abbandonando questi posti. Un po' di comprensione ».

Mi trovai, poche settimane fa, negli uffici di un notaio, mio amico, il quale era infuriato perchè doveva abbandonare per conto di un montanaro, suo cliente, una piccola eredità di piccoli terreni in montagna. Perchè bisognava denunciare centinaia di migliaia di lire per la successione. Si tratta di terreno fabbricabile! Ma come? a 1.800 metri! Sì, ma non vedete che c'è una seggiovia! E che c'entra la seggiovia, lunga quasi un chilometro, che sorpassa i cespugli e le rocce ad altezza?

Obbligare per questo un povero montanaro ad abbandonare una eredità! Non so come sia finita la faccenda, ma ho visto delle richieste che fanno rabbrivire. Vedete quali criteri si adottano! Non solo non si ha riguardi, ma si ha una comprensione a rovescio.

Chiedevo: viene il pretore qualche volta? Mi risposero: una volta era lontano trenta chilometri adesso è lontano sessanta chilometri: non l'abbiamo più visto. Precisamente. Sono state allargate le preture perchè i magistrati non vanno volentieri in montagna, lontano; amano le sedi più vicine alle città, cosicchè, se domani si rende necessaria una notifica qualsiasi, sono migliaia di lire che se ne vanno solo per la trasferta. Tutto questo pesa sulle passività della vita e sulla spesa, mentre le entrate non ci sono.

Servizi pubblici. Non ci sono i negozi, nè uffici postali, nè giornali. Si è domandata una collettorìa, ma vi furono opposizioni perchè gli uffici a valle ci perderebbero. Quando si è piccoli si trova facilmente chi vuol sovrastare, e anche gli uffici pubblici sopraffanno magari indirettamente e senza rendersene conto. A proposito dei municipi, vorrei che fosse presente il collega Rizzo Domenico che ha mandato in aria — non me la prendo solo col Governo ma con tutti — le pratiche di ricostruzione dei Comuni soppressi dal fascismo. « Non bisogna creare dei Comuni piccoli, i quali non hanno ragione di esistere e così via » questo si diceva.

Il servizio medico è istituito nei Comuni, e funziona come può funzionare; ma vi sono delle frazioni lontane dieci, quindici chilometri dal capoluogo, ed allora il servizio medico, sì, funziona nel capoluogo, ma per quelle distanze ci sono le trasferte libere, c'è poco da dire. Ed allora quella gente concludeva: per noi lassù è proibito divenire ammalati, perchè se uno si piglia il lusso di avere la moglie o il figlio ammalati, c'è di che far venire una o due volte il medico, è finita la sua economia di tutto l'anno.

Perchè accadono queste cose? Non c'era altro mezzo che quello della ricostituzione momentanea dei Comuni. Io ammetto che non fosse il mezzo migliore, e neppure il più legale, per riparare al grave inconveniente; ma intanto, caduto quello, è caduto tutto e rimane l'inconveniente con le sue conseguenze reali.

Anche questo vi dimostri, egregi colleghi, come manchi quella comprensione, quella mentalità che induca i cittadini del piano e le autorità ad avere dei riguardi, a disporre volentieri di quel piccolo aiuto per quei paesi lassù, abbandonati, che vivono segregati dal mondo, implorano ed attendono, e non ottengono mai nulla.

In una città della vallata giù al piano un giorno mi vidi fermare da un giovanotto, bene in ordine, il quale accompagnava una signorina al cinema, forse la sorella, la fidanzata, non so. e mi disse: « Non mi riconosce più? ». Ed allora, riconoscendolo, gli domandai cosa facesse in città; ed egli mi rispose: « Come voleva che potessi continuare a stare lassù? Si vive una volta sola; siamo venuti via una dozzina ed abbiamo trovato lavoro negli sta-

bilimenti, dove ci trattano bene perchè noi lavoriamo volentieri; adesso ci sono degli altri che vogliono venire ».

Ricordo pure il commento che faceva un vecchietto lassù, quando io dicevo di avere fede perchè, dopo tutto, ci sono degli uomini anche a Roma: « io la ragione vera dell'abbandono della montagna — diceva — l'ho sentita in Francia; l'abbandono della montagna è desiderato; non lo dicono, ma è così, perchè nella montagna ci debbono stare i boschi che crescono senza l'aiuto dell'uomo, si debbono fare dei bacini, delle derivazioni per produzione di energia elettrica: l'uomo non è indispensabile ». Ho suggerito di non andare dietro a queste voci, e poi ho pensato: probabilmente succede questo in Francia, che è molto più ricca di noi e che ha meno assillante la pressione della disoccupazione, ma in Italia no: non lo credo, non lo posso credere, e neppure il Governo lo può credere, non lo può credere il Parlamento. Ed allora bisogna trovare il modo di tirar su la fiducia, perchè non ci sono soltanto delle ragioni sentimentali in difesa dei paesetti di montagna e della loro conservazione; non c'è soltanto la ragione del timore che si accresca la disoccupazione in città, ma c'è anche una ragione economica, diretta. Avete fatto bene la somma dei valori delle produzioni di questi paesi di montagna, destinati a sparire? Ci sono dei cereali che non solo bastano alla popolazione locale, quando sia ripristinato il mulino a valle (chè anche quello fu chiuso con il conseguente accrescimento di altre difficoltà), cereali, dico, di vario genere; verdura abbondante, specialmente patate, castagne, bestiame, carne bovina pregiata e molta, tutti prodotti che scendono in gran parte nelle città ad integrare notevolmente il fabbisogno della pianura. Bisogna tener conto anche di questo: è una ragione finanziaria di interesse e non solo di sentimento.

Ma ci sono anche altre considerazioni da fare: la questione del clima, che è specialmente raccomandato dagli igienisti per alcune malattie. Non si può dire a tutti i malati: andate ad abitare in val d'Aosta, in val d'Adige. Ci sono tante popolazioni nelle nostre pianure, ci son delle città della vicina riviera, perchè non lasciare anche a loro abitanti di godere la cura della montagna, relativamente vicina, e

senza spesa eccessiva, nei villaggi, che se non ci saranno più, non potranno più servire?

Il turismo è anche fonte di ricchezza, che viene in gran parte, o per lo meno in parte, dall'estero; il turismo che ha il suo sviluppo in queste valli, in queste montagne; quando esse siano deserte, non avrà più ragione di essere. Quando il viandante, l'escursionista si arrampicherà fin là, troverà ancora la chiesetta, perchè questa è l'ultima a sparire (la Chiesa è saggia e mantiene le sue istituzioni, e le sue chiese fino all'ultimo). Ma quando non ci sarà più l'amenissimo paesello, quando il viandante troverà i resti del monumento-ricordo ai caduti alpini del luogo, e null'altro, capirete che anche il turismo perderà molto. È una ragione anche questa. Ed allora, a che punto siamo, onorevole Ministro? Io domando a lei cosa possiamo fare. Mi si dice che c'è una legge in vista per la montagna: per la montagna o per le popolazioni dei piccoli paesi montani? Dobbiamo intenderci. Che la montagna possieda delle ricchezze, sì; che la pianura abbia interesse a conservarle e a sfruttarle, sì; ma che questo sia a diretto vantaggio di quelle popolazioni, perchè rimangano là, non dico a fare guardia, ma a lavorare e a continuare la tradizione di quei villaggi, è altra cosa. La legge, comunque, l'attendiamo con molto desiderio e con fiducia. Dirò di più: so che c'è un'altra legge, non proprio della montagna, che noi teniamo d'occhio, con molti colleghi che la conoscono, e chi conosce la montagna è amante della montagna; ed è la legge delle derivazioni elettriche, in sostituzione della legge del 1933. Mi dicono che si sia riusciti, con l'iniziativa di tutti noi e di molti più valorosi di me, ad ottenere l'inclusione della riserva di una parte degli utili a favore dei Comuni rivieraschi, perchè li consumino a vantaggio della vallata, e quindi anche a vantaggio di quei paeselli. Non so come si verrà a questa distribuzione: lo vedremo. E vedremo prima di tutto la legge. Io non dispero, ma dico che il momento è grave e che quella gente, in ansia febbrile, sta perdendo la fiducia.

L'onorevole Ministro ha parlato, lo scorso anno, quando gentilmente aveva risposto al mio ordine del giorno, anche dei dieci miliardi annui destinati ai bacini montani. Naturalmente dicendo bacini montani, non si fa rife-

1948-51 - DCXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 GIUGNO 1951

rimento ai laghi alpini i quali vanno particolarmente a favore dell'industria; sono invece i bacini imbriferi, i comprensori dell'agricoltura; e la spesa dovrebbe essere in difesa, innanzitutto, dei boschi; e le popolazioni della montagna, non dico che non ne abbiano vantaggio quando la legge fosse applicata, ma insomma essa non risolve ancora il problema. Io desidererei che si arrivasse al punto di capire che questa gente è in condizioni speciali. Occorrerebbe un suggerimento alle varie autorità fiscali e non fiscali, ma specialmente fiscali, perchè abbiano riguardo e considerazione. Il Ministero dei lavori pubblici anch'esso dovrebbe operare ... lo so, e lo dicevo prima; io mi fermo su cose che non riguardano solamente il Ministero dell'agricoltura, anzi, in molti punti, non lo riguardano quasi affatto; ma io prego ed ho fiducia che il Ministro si renda portavoce e dica ai colleghi, magari in Consiglio dei ministri, che fra tanti problemi c'è anche questo, e bisogna risolverlo; perchè, se continua così, dobbiamo ritornare al parere di quel vecchio, a quella voce venuta di Francia: voi non potete stare; e va bene, andatevene. Dove? Ad accrescere il numero dei disoccupati. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rosati. Ne ha facoltà.

ROSATI. La sorte ha voluto che io dovessi prendere la parola subito dopo il senatore Fazio forse per la grande amicizia che ci lega. Siamo stati accomunati anche in questo modesto nostro lavoro, ragione di più per cui sarò addirittura brevissimo perchè dovrei trattare ancora l'argomento che ha già trattato l'onorevole Fazio. Ad ogni modo, porto le notizie della montagna dove vivo e quindi queste notizie vive, palpitanti, autentiche hanno, se non altro, il pregio della sincerità, della realtà, della verità. I dati che io pongo a fondamento delle mie poche argomentazioni sono due: deterioramento delle colture dei prati, dei boschi e spopolamento delle zone montane.

Chi come me può spingere lo sguardo molto indietro ed ha sott'occhio il panorama dei luoghi dove ha vissuto nella gioventù, constata il profondo deterioramento agricolo di quelle zone. I boschi sono quasi scomparsi per la necessità di provvedere il combustibile durante i periodi bellici, i prati sono diventati magri, senza risorse,

la parte coltivata è addirittura completamente abbandonata. Ora, mentre tutto progredisce, proprio unicamente in questo ramo della nostra attività ci si offre uno spettacolo che realmente rattrista. A questo poi si aggiungono, perchè le affezioni vengono sempre a catena, le malattie che in questi ultimi anni hanno afflitto le piante e l'invasione degli insetti che fanno ogni sorta di danni, e con tutto ciò il contadino non reagisce perchè non ha nè la cultura tecnica, nè l'aiuto sufficiente per poter fare una guerra adatta contro questi contrari elementi. La conseguenza, come dicevo, è lo spopolamento. Potrei citare Comuni che hanno perduto il 25, il 30 per cento ed anche più della loro popolazione, perchè naturalmente questa popolazione che non attende più ai lavori cui attendeva, cioè, all'agricoltura, scende in città, emigra e se non può fare altro, cioè se non può emigrare e scendere in città, purtroppo, qualche volta ingrandisce la piaga del contrabbando; quella piaga che non si cura però a fucilate, ma dovrà curarsi altrimenti, come avremo occasione di ragionare discutendo in competente sede. I giovani soprattutto hanno abbandonato completamente l'agricoltura tradizionale dei loro genitori, i giovani dicono che la vita del montanaro (non dico tutti i giovani — intendiamoci — molti giovani) è troppo faticosa, che il lavoro che ad essi si offre è troppo faticoso e che il reddito è troppo meschino, ragione per cui non trovano conforto, non trovano incitamento ad attendere come i padri alla coltivazione delle loro terre. Così siamo giunti ad una situazione che è realmente — dicevo — lagrimevole, raffrontata ai progressi che nel nostro Paese, ad avviso di noi vecchi, che possiamo istituire dei confronti, sono stati giganteschi. Io non appartengo al novero di quelli che continuano a lamentarsi, anzi riconosco e constato che i progressi del nostro Paese sono stati giganteschi e che forse ci sono crisi di crescita troppo rapida, perchè in realtà si è fatto molto, anzi moltissimo, ma voi tutti sapete che la caratteristica principale del progresso è questa, che quanto più se ne fa, tanto più si allargano i desideri, mentre quei paesi che restano lì addormentati non sentono nemmeno il bisogno di progredire. La conclusione, insomma, è che in quelle zone siamo andati assolutamente molto indietro e siamo andati molto indietro — ri-

peto — per le condizioni materiali che ho ricordato, per le condizioni morali della popolazione, specialmente giovane e, soprattutto, per la mancanza di aiuto sia da parte degli enti pubblici, sia da parte dei privati. Dico anche da parte dei privati perchè una volta in questi nostri paeselli di montagna c'era quasi dappertutto una famiglia, che chiameremo borghese per intenderci, che passava lì la sua vita, mentre ora tutti vanno a finire nelle città e questa famiglia costituiva un po' la guida, l'ausilio di questa povera gente che adesso è rimasta abbandonata, senza guida, senza nessuna sorta di aiuto e che quindi non sa come cavarsela nelle difficoltà in cui si trova.

Rimedi. Rimedi ce ne sono una quantità; rimedi di carattere tecnico.

Se noi sfogliamo le riviste di agricoltura (che sono numerosissime anche nella nostra biblioteca), vi troviamo molti rimedi di ordine tecnico, ove si parla di concimazioni, di irrigazioni, di miglioramenti delle razze bovine, ecc., ma naturalmente non è questa la sede in cui si possa entrare in tali particolari. Quelli, se mai, sono argomenti che vanno trattati da competenti. Quelli che qui si possono affrontare sono rimedi di carattere generale che consistono in strade, acquedotti, scuole, ecc., ciò che serve insomma a creare una vita civile anche in quelle zone. Naturalmente, per fare tutto ciò, occorrono i mezzi finanziari perchè senza danaro, lo sappiamo tutti, non si fa niente.

Ed allora permettetemi di osservare, non per istituire degli antipatici raffronti, che noi siamo qui a votare miliardi su miliardi, e di chiedere se non è possibile che qualche, non dico miliardo, che sarebbe una cifra astronomica, ma qualche frazione di tutta quella ricchezza vada anche lassù. Certo andare in su è più faticoso che andare in giù (*ilarità*), ma nonostante questa legge di gravità, credo che con un certo sforzo si potrebbe anche andare in su. Non dubito che i predetti miliardi saranno spesi bene, ma mi raccomanderei che siano spesi proprio bene, perchè credo che se nel nostro Paese si sapessero spendere bene i denari, forse basterebbero quelli che abbiamo a disposizione, senza trovarci continuamente in bisogno. Che si spenda bene, che non si facciano soprattutto delle mastodontiche e complicate combinazioni di uffici burocratici che co-

stano delle somme ingenti e che in realtà non sempre rendono altrettanto.

Io dicevo a voi che abbiamo votato tanti miliardi con animo lieto, sereno, convinti di fare il bene del nostro Paese. Sentiamo un po' anche questa responsabilità di pensare che ci sono altri, che sono i nostri rappresentati, che hanno pure dei bisogni veri, che si possono constatare andando *in loco*, che non richiedono erogazioni di somme fantastiche, come quelle che andiamo deliberando. Tanto fantastiche che delle volte viene il dubbio di chiederci dove andremo a prenderle; se ci saranno poi davvero. Io dico che se una frazione modestissima di tutta questa ricchezza andasse verso la montagna, sarebbe proprio un bene.

Per quello che riguarda il collegio che rappresento, basterebbe che gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura avessero una maggiore disponibilità di mezzi ed allora, tra gli ispettori che sono del luogo e che conoscono i bisogni locali e noi che potremmo sollecitarne gli interventi, anche perchè siamo del luogo, si potrebbe fare opera utilissima.

Al riguardo, mi permetto di avere quasi una piccola questione personale col ministro Segni. Non è che io abbia conservato una specie di rancore, ma mi è venuto in mente che c'era da risolvere anche questa piccola questione. Mandai una lettera al ministro Segni firmata anche dal senatore Falck, che pure rappresenta la provincia di Como, per ottenere l'iscrizione di quella zona montuosa nelle aree depresse e concludevo: la iscrizione della zona nelle aree depresse potrà, anche a giudizio delle competenti autorità, dare luogo ad iniziative che miglioreranno le condizioni agricole e richiameranno le popolazioni alla terra con le più benefiche conseguenze sociali, morali e politiche. Tutti sapete che l'iscrizione nelle aree depresse non ha il risultato melanconico di dare un certificato di miseria a quelle aree, ma ha il significato di attribuire alle aree stesse il vantaggio di certi concorsi finanziari che permettono di fare delle spese adeguate. Perciò ci siamo rivolti al ministro Segni. Può trattarsi di un disguido postale o può essere che qualcosa sia già stata fatta, a nostra insaputa, comunque prego ardentemente l'onorevole Ministro, giacchè ne ho l'occasione, non tanto perchè mi

risponda, quanto perchè, realmente, arrivi il provvedimento.

Continuamente ascoltiamo il grido: richiamo alla terra. Giusto, ma bisogna anche creare le condizioni perchè questo richiamo porti dei vantaggi e delle utilità pratiche, e vorrei che ci fosse anche l'onorevole De Gasperi che non sgradisce qualificarsi montanaro, per ricordargli che il titolo di montanaro comporta il ricordarsi anche dei bisogni degli abitanti della montagna.

Mi rivolgo dunque al Ministro, alla Commissione che ha già speso la sua autorevole parola a favore della montagna e a tutti i colleghi che con me collaborano a votare tanti miliardi di spese per invitarli a indirizzarne una piccola parte alla montagna. Allora il richiamo alla terra sarà realmente efficace e otterremo che divenga una utilissima realtà. (*Applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina, la quale nel corso del suo intervento svolgerà l'ordine del giorno da lei presentato. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica, constatato che la legge 10 agosto 1950, n. 647, sulla esecuzione delle opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale non opera in modo adeguato alle necessità delle popolazioni del Delta del Po, anche nell'interesse dell'economia nazionale, invita il Governo a provvedere sollecitamente per una più intensa e più rapida valorizzazione di quella zona ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Merlin Angelina.

MERLIN ANGELINA. In altre due occasioni, cioè nella discussione del bilancio della Agricoltura nel 1949, e della legge sulla esecuzione di opere straordinarie per l'Italia centro-settentrionale nel luglio del 1950, avevo presentato due ordini del giorno sull'argomento che forma oggetto dell'ordine del giorno testè letto. Per ragioni indipendenti dalla mia volontà, essendo partita per l'estero, non ho potuto svolgere quei due ordini del giorno ed ho il dispiacere vivissimo di dover ritornare sull'argomento, perchè l'applicazione della legge n. 647, del 10 agosto 1950, procede con così estrema lentezza e con così scarsa attuazione

delle opere che sono necessarie alla redenzione del Delta del Po, da poter essere paragonata alla classica goccia d'acqua nel deserto. Il grave problema resterà insoluto finchè non si giuocheranno con criteri fundamentalmente diversi sia la condizione umana, sia le condizioni economiche e sociali del Paese.

Ricordo all'onorevole Ministro che, dopo alcuni mesi dall'approvazione della legge, nulla si era ancora fatto per il Delta padano ed allora i braccianti, che ne attendevano come una manna l'esecuzione, si misero in agitazione: non fecero scioperi, non occuparono di forza le terre, fecero solo dei lavori, che essi e che tutti i competenti reputavano necessari, senza sapere se sarebbero stati pagati.

In quell'occasione, io, accompagnata da altri parlamentari, venni da lei, onorevole Segni, e andai dall'onorevole Campilli. L'onorevole Campilli ci domandò quali fossero i confini del Delta. Domanda insidiosa, perchè la geografia non è una opinione e noi non siamo come l'Ariosto che inventava le montagne dove erano le pianure e viceversa.

Comunque, senza occuparmi dei confini del Delta, parlerò del Polesine che è la parte più notevole del Delta. Già il suo nome vi dice che cosa sia: è formato da piccole isole che si sono andate rinsaldando nei millenni attraverso il processo naturale del perenne formarsi della terra per il perenne corso del fiume; è un dono del Po, fatto a tutti gli uomini, a tutta l'Italia, non solo a determinate categorie di persone.

La portata del Po è di 1.700 metri cubi di acqua al secondo. L'aumento di depositi per disboscamento di zone montane e per la costruzione di argini determina la ristrettezza del letto.

Il deposito è da 43 milioni a 100 milioni di metri cubi annui. Il Delta guadagna 113 ettari di superficie annui. Dunque territorio giovane, con forte percentuale di incolto produttivo, che si offre in disordinata ed esuberante fertilità all'attività ordinata e rinnovatrice dell'uomo. Ecco delle cifre:

Portotolle	Ettari	11.000
Contarina	»	600
Donada	»	1.000
Loreo	»	2.000
		14.600
	Ettari	14.600

1948-51 - DCXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 GIUGNO 1951

Terreni marginali di valli da pesca:

Ravenna	Ettari	3.000
Ferrara	»	40.000
Venezia	»	13.000
Rovigo	»	10.000
		66.000
	Ettari	66.000

con brughiere, canne, scoli abbandonati, fanghi.

E dirò delle altre cifre: nel 1550 il Polesine misurava 293 chilometri quadrati di superficie e aveva 25 mila abitanti, cioè 36 per chilometro quadrato; nel 1830 aveva una superficie poco inferiore a quella attuale e vi erano 148 mila abitanti, vale a dire 87 per chilometro quadrato; ai nostri giorni misura 1.788 chilometri quadrati con 350 mila abitanti, cioè 201 per chilometro quadrato. Questa è la prova che la terra cresce, ma crescono con proporzione maggiore anche gli abitanti, in obbedienza all'evangelico comandamento: crescete e moltiplicatevi. Gli abitanti come vivono? Io ricordo una visita fatta il 4 gennaio di quest'anno dalle giornaliste dei maggiori giornali italiani — compresi quelli a rotocalco — di cui io fui l'accompagnatrice a Contarina, a Polesinin ed a Scardovari. Mentre percorrevamo quelle strade nebbiose, mi domandarono: « È una miseria uguale a quella dell'Italia meridionale »? Io risposi: « È difficile misurare la miseria; questa è una miseria grande, solo è diversa, perchè questa gente, attraverso una lotta secolare per la sua redenzione, ha imparato anche a vincere quella che è la sordidezza della miseria ». E difatti, quando scesero ed andarono a visitare quei casoni dal tetto di paglia, con la terra battuta come pavimento, con i mucchi di paglia che servivano da letto — quegli stessi mucchi di paglia dove avviene l'atto sacro della nascita e l'atto altrettanto sacro della morte — esse videro della gente, soprattutto le donne, decise a mantenere almeno quel *minimum* di pulizia che costituisce un atto di coraggio e di eroismo per esse, che non hanno niente, neppure l'acqua. Quando si parla di moralità dai vari pulpiti, signor Ministro, io vi domando come si può pretendere la vita morale, secondo le regole della nostra morale borghese, quando in pochi metri quadrati vivono famiglie di 10, 12, 14 persone, in una promi-

scuità orribile. Lasciatemi passare la parola, onorevoli colleghi e onorevole Ministro, che non vuole essere offesa per chi è qualificato con essa, ma solo è un'offesa per noi, per la nostra società. In uno di quei casoni ho trovato tre generazioni di « bastardi », ho trovato figli incestuosi, ho trovato quella che è la condanna a noi e a voi.

Non c'è luce, non c'è riscaldamento. Eppure in quelle terre, dove il metano abbonda, ci dovrebbero essere la luce e il riscaldamento. Si dovrebbe usare il metano sovrabbondante, che si fa disperdere durante la notte, a favore di quelle popolazioni.

Mi diceva, non una bracciante, ma la padrona di un'osteria, di aver chiesto che si immettesse nella sua casa e nel suo esercizio il metano: le hanno risposto no, altrimenti tutti lo avrebbero preteso. Essa mi assicurava che il metano che va disperso in una sola notte, sarebbe stato sufficiente a lei per dieci anni, come le aveva assicurato un tecnico. Per quanto riguarda il riscaldamento, bisogna dire che non ci sono alberi; questi buoni e grandi amici dell'uomo sono fuggiti anch'essi da quelle zone. Non so perchè li abbiano tagliati e perchè non si ripiantino. Come si riscalda questa gente? Vada a vedere, signor Ministro: sulla porta del casone ci sono zolle di terra torbosa che, d'inverno, vengono bruciate, non vi so dire con quali conseguenze per gli occhi e per i polmoni.

Mancano le strade, mancano i ponti. Ancora si deve traghettare sulle zattere pagando, e, per passare sui ponti, ho pagato io stessa il diritto di pedaggio, come fossimo nei tempi del Medio Evo. E mancano le scuole e mancano gli asili. A Polesinin, in pochi metri quadrati, si alternano 5 classi, un'ora al giorno per 180 giorni all'anno. Ci si meraviglia che vi sia l'analfabetismo, e nel migliore dei casi il semi-analfabetismo? Per quanto riguarda gli asili molti paesi ne sono privi. E Scardovari ne è priva: 250 bambini stanno per le strade, e, quando le donne, in questa stagione, vanno via per la monda del riso, a pochi chilometri di distanza dal loro paese, ad ogni momento alzano gli occhi angosciate, per timore di vedere un fil di fumo, non quello della *Butterfly* ma quello dei loro « casoni » in fiamme, perchè i bambini abbandonati, si sa quali malanni potrebbero fare. E poi, le malattie della miseria:

la tubercolosi, il linfatismo nei bambini, l'artrite, i reumatismi. E ritorna anche qualche caso di pellagra, quella pellagra che i Parlamentari della piccola Italia avevano deciso di fare scomparire e che hanno fatto scomparire con i loro provvedimenti.

Quanto al servizio sanitario, sentite come funziona. Quando un disgraziato è malato — lei lo sa perchè glielo ha detto anche l'onorevole Merlin Umberto, che porta il mio stesso cognome ed è degli stessi paesi — là nel suo giaciglio, non vi è nessun medico che vada a visitarlo, e allora i familiari, che non possono andare fin dove c'è il medico, mettono uno straccetto bianco sul primo palo telegrafico, perchè se ne passa qualcuno, sappia che là c'è una creatura umana che pena e che muore. L'onorevole Spallicci fu da me invitato ad andare a Rovigo due o tre anni fa, e vi andò. Egli stesso potè assicurarsi che vi sono delle creature che, dopo aver percorso 40 o 50 chilometri sopra un miserabile carretto per essere portato all'ospedale, devono aspettare che qualcuno muoia per prenderne il posto. E tutto questo è superato dal tragico quadro della disoccupazione: 35 mila braccianti disoccupati, quasi tutti nel basso Polesine. Come si vive laggiù? Quando io andai un giorno, in uno di quei paesi, domandai: « Come fate a mangiare, se non lavorate, se nessuno di voi è occupato »? E allora mi fu data questa risposta: « Rubiamo ». Che cosa rubano? Oh! non vanno ad assaltare le Banche: non hanno tanta fantasia! Non vanno ad ammazzare la gente per le strade, come fanno i nostri giovani intellettuali di adesso. Vanno a rubare nelle riserve di caccia e di pesca. Devono rubare per forza, perchè quando io, signor Ministro, le feci la richiesta perchè a questa gente fosse permesso almeno di andare a cacciare dagli argini, lei mi ha risposto che non era possibile, perchè i regolamenti sulla caccia non lo permettono. Quindi, essi arrischiano la vita tutti i momenti, perchè ci sono guardiacaccia e guardiapesca che possono sparare. Ma io le faccio un'altra domanda: Sta bene, questa generazione si limita a rubare nelle riserve di caccia e di pesca, ma i loro figli che cosa ruberanno, se è vero che i figli imparano dai padri?

Naturalmente, tutto quanto le ho detto, probabilmente è negato dalle persone che sono ossequienti alle Prefetture. Ne so qualche cosa, perchè quando io, che sono la presidentessa del Comitato di soccorso per i bambini del Delta, feci fare un'inchiesta e riferii tutte queste notizie in una riunione, trovai della gente che me le negò, perchè ufficialmente si devono negare. A Contarina il 25 per cento dei malati sono tubercolotici, metà popolazione è senza casa, i bambini sono minati dal linfatismo e ci sono 1.300 disoccupati; a Donada ci sono 2.000 disoccupati, bambini ciechi da avitaminosi (a questo proposito ho fatto un'interrogazione all'epoca dell'apertura del primo Senato); a Rosolina sono 6.500 abitanti che vivono nelle dune sabbiose tra l'Adige e il Po; a Loreo 1.200 abitanti mancano di acqua, e devono percorrere 4 chilometri (in altri paesi anche 7 chilometri) per avere l'acqua; il 30 per cento dei malati sono tubercolosi, mancano di assistenza medica, e i lavoratori dell'Azienda Sant'Antonio lavorano soltanto 120 giorni all'anno; a Ca' Dolfin l'8 per cento dei malati sono tubercolosi; a Portotolle il 65 per cento sono artritici e reumatici e, non nel centro dove c'è anche una scuola di avviamento, ma nelle frazioni, si ha fin l'85 per cento di analfabeti. Il totale dei braccianti disoccupati del Polesine è, come dissi, di 35.000 unità. Voi, quando volete fare nei vostri giornali la critica agli scioperi, contegiate le ore perdute in agitazioni. Perchè non contegiate il danno derivante al Paese dalla disoccupazione e non dite quanto costano gli effetti di questa miseria?

Ho parlato degli abitanti poveri. Parliamo adesso dello stato della proprietà. È il tipico aspetto del latifondo e delle grandi proprietà. Su 54 mila ettari di superficie catastale complessiva, tra Ariano, Taglio di Po, Contarina, Donada, Loreo e Portotolle, il 20 per cento delle proprietà sono inferiori ai 45 ettari e l'80 per cento superiore, e qualcuna arriva anche ai duemila ettari. Su un territorio in accrescimento, esistono 3.700 ettari di proprietà statale, concessi allo sfruttamento privato. Tale cifra, che è data dagli organi competenti, non è esatta, perchè le terre avanzano molto più presto degli uffici catastali quando fanno i loro conti. I proprietari non vivono in quel paese di tristezza e di

miseria, abitano nelle grandi città, godono di tutti i beni della civiltà, sono soddisfatti del loro benessere, lasciano lì i loro fattori e non si preoccupano neppure di trarre maggiori vantaggi. Del resto, ricavano già tanti milioni e oggi si potrebbe dire anche miliardi. Spesso è una Società anonima che possiede la terra ed assicura il benessere a dei proprietari che non l'hanno mai vista, neppure in fotografia, credo, perchè se vedessero alcune fotografie come quelle che ho io, e avessero un briciolo di cuore umano, resterebbero colpiti. Esistono anche dei proprietari medi e piccoli, specialmente nell'alto e nel basso Polesine, che non sono al corrente della tecnica agraria e mancano di larghezza di vedute e talvolta anche del credito e dei mezzi necessari. E il credito, lei lo sa, signor Ministro, non lo trovano, perchè le banche sottoscrivono al prestito per il riarmo, ma non prestano danaro ai piccoli e medi proprietari.

Poi vi è l'incolto. C'è una tendenza in questi tempi di facile speculazione a non impiegare capitali a coltura dei terreni incolti. « Noi non siamo poeti », dicono i proprietari. Lo so bene: magari, se ai poeti fosse dato di fare queste opere. Diceva uno dei miei grandi ed illustri maestri, Giovanni Bertacchi, che i venditori di baccalà sono sempre più ricchi dei poeti. Quindi i venditori di baccalà, ed indico con tal nome anche i grandi proprietari, gli speculatori, ecc., che certamente non sono poeti, non faranno mai niente.

Ma vi è un altro aspetto del Polesine, vale a dire, le valli da pesca. Le valli da pesca hanno sempre goduto dei privilegi in materia fiscale, perchè il valore del terreno è basso. Eppure queste valli danno del pesce il cui prezzo cresce sempre sui mercati, ed inoltre nelle valli si richiede uno scarso impiego di mano d'opera. Poi vi è la produzione della canna: non vi è nessun controllo sulla produzione della canna. Lei lo sa che si vende la canna ed anche la piuma della canna, che serve a fare le scope. Sono andata due anni fa all'Isola del Burcio, dove vi erano delle persone, uomini, donne e bambini, che raccoglievano la piuma da scopa e la vendevano. Ho fatto un calcolo: una scopa può passare dal produttore al negoziante al prezzo di 60 lire. Domandatelo alle vostre mogli, onorevoli colleghi, che cosa costa una scopa di

piuma: costa oltre 250 lire. Guardate quanto guadagnano gli speculatori, mentre quella povera gente, per poco denaro, è costretta a fare un lavoro faticosissimo nella palude.

Mi scrive, e mi fa questa dichiarazione il sindaco di Contarina: « Le sottoindicate valli da pesca site in territorio di questo Comune hanno tutte il proprio fondo posto ad una altimetria superiore al livello delle circostanti campagne: Valle Moraro, di ettari 384; Valle Mea, di ettari 984; Valle Cà Pasta, di ettari 161 e Valle Cà Pisani, di ettari 549 ». Perchè allora esistono ancora queste valli se hanno l'altimetria superiore alle circostanti campagne? Naturalmente non si vogliono toccare gli interessi dei signori padroni.

Altra cosa: la tassa di famiglia. Il proprietario, generalmente, abita in un altro Comune e non denuncia il reddito, mentre il povero Comune, ove egli ha il suo reddito, non ha nulla, e gli mancano inoltre le armi giuridiche per fare osservare la legge al proprietario, e quindi il povero Sindaco non può essere in grado di sopperire ai bisogni della collettività, neppure a quelli dell'assistenza. Sa lei, onorevole Ministro che il Sindaco, non il nuovo che non so ancora chi sia, ma l'altro sindaco di Donada, per non avere altro da distribuire alle donne affamate che tumultuavano, ha dato la farina degli ammassi? Non poteva fare diversamente ed è stato denunciato e messo in carcere. Perciò in questa campagna per le elezioni, avete messo il suo nome tra quelli dei Sindaci rossi che hanno compiuto atti criminosi.

Vi voglio leggere un ritaglio di articolo di giornale: « Come possono reggersi i Comuni con tanta dolorante miseria sulle braccia e con i "siori" che hanno il domicilio a Padova, a Venezia od altrove, per sfuggire all'imposta di famiglia »?

Alle volte uno di questi « siori » trova magari più conveniente tenere il suo domicilio fiscale in qualcuno di questi Comuni poveri, ma allora si svolge questa curiosa licitazione a trattativa privata.

Grosso proprietario: « Quanto mi applicate di imposta se metto il domicilio nel vostro Comune? ».

Sindaco: « Facciamo tanto ».

Grosso proprietario: « Siete matto; il sindaco X mi fa tanto » (magari la metà). Ed al-

1948-51 - DCXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 GIUGNO 1951

lora il povero Sindaco pensa a tutti i suoi debiti e per non perdere anche quel poco riduce le sue richieste e, pur sapendo che il grosso proprietario incassa annualmente non meno di 30 o 40 milioni di sole affittanze, acconsente a tassarlo per un reddito di un milione od anche di meno. Quando si pensi che degli 86.501 ettari totalmente o parzialmente bonificati dell'Agro polesano, 84 proprietà si tagliano da sole la grossa fetta di 46.519 ettari, mentre, all'altro capo, 6.480 famiglie di poveri diavoli si contendono le briciole di 1.018 ettari, si avrà una prima pallida idea della rapinosa politica agraria di queste terre, per le quali possono valere ancora oggi le considerazioni che spingevano, nell'anno *ab incarnatione millesimo nonagesimo*, Vitale Faliero *dei gratiae dux*, a donare ai liberi uomini di Loreo un Castello perchè avessero a difendersi dalle rapine e dalle ruberie dei baroni di allora?

Lei, onorevole Ministro, non è Vitale Faliero e nessuno degli altri Ministri è Faliero.

RUSSO. Marin Faliero non gode una buona fama.

MERLIN ANGELINA. Sì, lo so, Marin Faliero è stato impiccato tra le due colonne della piazzetta San Marco, ma non so quante colonne ci vorrebbero per i baroni di adesso. Forse non basterebbero tutte le colonne d'Italia. Che cosa è necessario, onorevole Ministro?

È necessaria la bonifica, ma con criteri nuovi. Dall'epoca romana all'alto Medio Evo, bonificare significava rendere buona la terra, cioè costringere il corso delle acque entro certi limiti per dissodare le terre e prepararle per l'aratro. Poi dal xv al xix secolo, si amplia il significato di bonifica e con la legge del 1882, del 1923 e del 1933 si dilata ancora di più perchè si aggiungono altre opere: le strade, la sistemazione agraria, l'approvvigionamento di acqua potabile, l'elettrificazione e la meccanizzazione dell'agricoltura. Ma con quelle leggi si è legato il bonificatore privato allo Stato, perchè si attribuisce ad esso Stato la competenza di fare delle opere di pubblica utilità. Il Polesine è una antica palestra di bonifica ed è l'unica provincia d'Italia dove non c'è una zolla che non sia classificata da bonificare. La sistemazione idraulica è minacciata dalle piene dei fiumi e il comprensorio di bonifica Padana, che ha 38.900 ettari soggetti alla bonifica fino dal

xv secolo (bisognerebbe dirlo alla buon'anima di Mussolini che pretendeva di avere inventato lui le bonifiche), presentemente ha 15.000 ettari infrigiditi e 4.000 quasi annualmente allagati: Vespara 2.200 ettari; Valdentro e Prese riunite 7.600 ettari; Campagna Vecchia Superiore 5.000; Campagna Vecchia Inferiore 4.400; Dossi Vallieri 4.400, in tutto 62.300, ed altri terreni che sono in fase iniziale di sistemazione idraulica: Isola Donzella, ettari 12.000; Isola Camerini, 3.800; Ca' Venier, 3.500, in tutto 19.300.

Vediamo cosa ha dato la bonifica fatta in altri tempi. Il consorzio di Bella Madonna ha una superficie di 6.065 ettari, la bonifica fu fatta nel 1921 e la popolazione da 6.000 abitanti è salita a 12.000. Darò le cifre di produzione, la prima riguarda l'epoca anteriore alla bonifica, la seconda l'epoca posteriore. Grano: quintali 7.000 e nel 1930, 25.000. Granoturco: 18.000 e poi 55.000. Bietole, nulla, e poi 33.000 quintali. Avena: 1.500 quintali, e poi 5.000; bovini, qualche centinaio e poi 5.000. L'incremento, al valore attuale, è di 583 milioni annui.

Consorzio Ongaro Inferiore. Superficie ettari 16.523, anno della bonifica 1923. Popolazione: prima 4.000 abitanti, dopo 9.500. La produzione: la prima cifra è sempre prima della bonifica, la seconda del 1930. Grano: quintali 10.000, poi 80.000; granoturco; 3.000, e poi 12.000; bietole: nulla, poi 150.000; avena: 2.000, poi 10.000; uva: 5.000, poi 33.000; bovini: qualche centinaio e poi 5.580. Incremento del reddito al valore attuale: un miliardo e mezzo.

Si intende che queste terre, già desolate, che male rendevano all'Italia, a poco a poco produssero anche per la collettività e resero anche un considerevole guadagno allo Stato in tasse. Per esempio, la tassa di fabbricazione sullo zucchero. Inoltre, nei tre passaggi dal produttore al consumatore, pensate che cosa rende soltanto l'imposta sull'entrata, che è, mi pare, del 2,50 per cento ad ogni passaggio. E, in un certo senso, dal loro punto di vista, i proprietari che hanno investito o che vogliono investire del denaro nelle bonifiche hanno ragione quando chiedono un contributo dallo Stato, perchè dicono che poi, parte di questo denaro, lo rendono in tasse allo Stato stesso. Ma la bonifica non deve soltanto offrire al pro-

prietario fondiario la possibilità della speculazione, derivante da un intervento dello Stato, che lo metterebbe al sicuro dalle spese eccezionali, senza che sia tutelato l'interesse della collettività. I proprietari fondiari si lamentano, e dicono che, nella migliore delle ipotesi, pareggiano il bilancio. Ma lei lo sa, onorevole Ministro, tutti i proprietari fondiari, tutti i commercianti, tutti gli industriali hanno fino a tre bilanci, uno per sé, il vero, uno per gli azionisti, se si tratta di Società per azioni, che sono i primi imbrogliati, ed infine uno per il fisco, che è la più grande vittima.

L'unico modo di risoluzione della situazione economica e sociale del Delta è la bonifica integrale, non nel senso fascista, a beneficio solo dei proprietari, ma dando la terra ai lavoratori che cercano in questa la propria redenzione ed il benessere di tutto il Paese, sul quale rifluiscono i frutti del loro lavoro assiduo e concorde.

Mi diceva un esperto che la spesa per la bonifica sarebbe di 8 miliardi e per la sistemazione del Tartaro, Canal Bianco, Po di Levante sarebbero necessari 10 miliardi. Naturalmente siete ben lontani dall'erogare quelle cifre; voi date le somme stanziare con il contagocce ed allora la gente ha ragione di agitarsi, e voi reprimete le agitazioni con l'azione poliziesca. Eppure, badate, nulla di più legittimo di queste agitazioni.

Vi cito le parole di uno che è più competente di noi, del professore Viscardo Montanari, capo del compartimento agricolo delle Tre Venezie: « In seguito al costipamento dei terreni in diverse plaghe del comprensorio, la situazione di scolo si presenta precaria e insufficiente, di modo che i terreni più lontani dall'idrovora di Volta Scirocco, vanno soggetti ad allagamenti e i canali si dimostrano insufficienti alle necessità di scolo dei compressori ».

Vi è poi la questione dell'acqua potabile. Il Polesine si abbeverava all'acqua putrida e salmastra degli scoli di bonifica. Quando ho fatto quella famosa riunione, di cui ho parlato prima, abbiamo chiesto cose di urgente necessità. Sapevamo benissimo che fare un acquedotto, non è cosa di un momento; avevamo chiesto che il servizio dell'acqua potabile fosse fatto attraverso autobotti, oppure pozzi artesiani; ma si sono trovate delle difficoltà: le autobotti

non sono sufficienti e i pozzi artesiani non si possono fare perchè non si sa che cosa si trova sotto.

Poi occorre l'acqua irrigua per raggiungere alte produzioni di foraggio e dare sviluppo all'industria casearia in forma cooperativistica.

Occorrono macchine agricole, e non si deve considerare la macchina come nemica dell'uomo; la nemica è la disorganizzazione sociale. Se vi fossero, per esempio, delle macchine per la mietitura, evidentemente questa sarebbe fatta in forma più perfetta, quindi quelli che sono ammessi alla « meanda » ricevrebbero certo di più, come quota di partecipazione, perchè non si disperderebbero tante spighe.

Per quanto riguarda i corsi di specializzazione, occorrono per il lavoratori, ma anche per gli agricoltori; è necessario il controllo delle sementi per impedire che siano immessi nel commercio semi non selezionati; è necessario il potenziamento delle stazioni sperimentali, comprese quelle di pollicoltura, per insegnare alle massaie come si allevano i polli, come devono difenderli dalle malattie: sono milioni e milioni di danni a causa delle malattie del pollame. A Rovigo abbiamo una stazione sperimentale di pollicoltura, vi è a capo uno scienziato, ma mancano i mezzi per poterla far funzionare, e poi, cosa importa la scienza se tutto resta là, sul tavolo? A che serve la scienza, se essa non viene divulgata in forma pratica? Occorre l'istruzione media a carattere tecnico, e non l'istruzione media che si dà attraverso la scuola di avviamento. Dissi una volta a Fanfani, quando parlava di cantieri-scuola: « Non fate la scuola teorica sulla carta, fatela pratica. Alle aziende agrarie occorrono tecnici agrari, che possano dare una assistenza maggiore di quella offerta dagli attuali Ispettorati. Bisognerebbe istituire l'agronomo condotto.

Inoltre vi è la possibilità della industrializzazione del Polesine. Forse non spetterà a lei, promuoverla. Tuttavia, come ha detto un collega che mi ha preceduto, parlatene nel Consiglio dei ministri: il Governo non deve essere a compartimenti stagni, ma composto da gente che sappia collegarsi. Nei cinque Comuni tipici del Basso Polesine, l'industria delle *arelle*, è assolutamente in quantità ridicola, data l'entità del territorio; la marinatura del pesce dà 3.000 quintali all'anno e richiede un solo cen-

tainaio di lavoratori, inoltre vi sono gli zuccherifici che costituiscono una grande industria, che dobbiamo all'iniziativa straniera. Sono stati i belgi che l'hanno portata molti anni fa. Ma quei benedetti zuccherifici, per i pochi giorni della campagna saccarifera, sono presati da tanta gente: gli uomini che cercano lavoro diventano nemici uno dell'altro, il fratello del padre, il paesano del proprio compaesano: essi premono a quelle porte per poter lavorare almeno 40 giorni all'anno.

E quali industrie potrebbero sorgere nel Polesine? Io spero che ci sia qualcuno che raccolga questa mia voce e veda se qualche iniziativa possa essere presa. Abbiamo una ottima produzione di cereali: il limo del Po, di cui è fatto il Polesine, è fonte di ricchezza: c'è grano, granturco, riso; ci dovrebbero essere industrie molitorie e industrie alimentari; vi sono barbabietole: naturalmente ci sono zuccherifici. Ma noi abbiamo ortaggi, frutta; perchè non sorgono industrie conserviere? Vi è anche la canapa; a questo proposito non voglio offendere nessuno, perchè ho sentito un collega dire che la canapa del suo paese è la migliore; gli lascio questo primato, comunque, nel Polesine c'è canapa ottima di fibra lunghissima, resistente; ci dovrebbe essere una industria tessile, e perchè fosse redditizia, bisognerebbe fare tessuti moderni, non la solita tela per strofinacci da cucina. Oltre la canapa, vi sono i pioppi, la paglia...

Voce da destra. C'è il tabacco!

MERLIN ANGELINA. Di tabacco non ce n'è molto da quelle parti; ve ne è di più nel padovano. Paglia, canapa e pioppi, potrebbero dar luogo all'industria della cellulosa. Infine, vi è anche la sabbia, fra Donada e Rosolina. Io non ho la pretesa che lei, onorevole Ministro dell'agricoltura, faccia quello che si fa in un altro Paese che non le nomino, per non spaventarla. Leggo soltanto poche parole con le quali Kyril Riabin chiude un suo articolo: « Il piano di trasformazione della natura — e lì si tratta di zone sabbiose — offre dunque alla società prospettive grandi. Entro cinque o sei anni una immensa distesa di nuovi campi e di foreste verdeggianti spiegherà davanti agli occhi dell'umanità la mole imponente delle realizzazioni, come una vivente incarnazione del lavoro creativo e della edificazione pacifica del-

l'uomo socialista ». Vi sono, però, delle altre possibilità, fintantochè non si possano fare questi lavori anche da noi. La sabbia fra Donada e Rosolina è ottima per fabbricare vetro da occhiali. Non c'è stato nessuno che abbia pensato di far sorgere qualche industria da questa possibilità. Poi vi sono le centrali elettriche, che potrebbero funzionare con l'acqua dei fiumi che scorrono nella zona. Una centrale mi pare si stia già costruendo. Infine, signor Ministro, vi è il metano. Il Polesine è un immenso bacino di metano: vi è nientemeno che il 48 per cento della produzione nazionale e le manifestazioni del gas sono dai 70 ai 450 metri di profondità. Lo sfruttamento non ha seguito nessun criterio scientifico. Tutta l'Italia è povera di ricchezze minerarie; quali vantaggi deriverebbero al nostro Paese dallo sfruttamento nazionale del metano!

Ma l'agrario è nemico dell'industria, perchè l'industria gli porterebbe via le braccia a buon mercato, e più ancora gli porterebbe via quei cervelli che la miseria gli permette di imbottire come vuole. Il rimedio vero è costituito dalle riforme di struttura, quelle che erano alla base del nostro programma. Ma voi ci avete cacciato fuori dal Governo. La sua riforma, onorevole Ministro, la sua legge stralcio, la legge per la esecuzione dei lavori straordinari, ove non rechino vantaggio agli agrari, troveranno la loro opposizione. Voi temete l'opposizione di quelli che si mimetizzano da buoni cristiani e si mettono sotto la protezione dello scudo crociato, ma non sono cristiani. Io, se lei mi permette, da donna, o anche, se vuole, da gentildonna veneziana, lancio a lei, cavaliere sardo, in pieno novecento, una sfida: « È capace di applicare il principio affermato dalla Costituzione, che è questo: « La legge determina i programmi e i controlli opportuni perchè l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata ai fini sociali? ». Promuova almeno la revisione della concessione delle terre demaniali ai privati, oppure agli enti che ne fanno oggetto di speculazione privata, senza adempiere ai loro obblighi sociali. Nel Delta del Po ci sono ben 1.500 ettari a canne: conceda questi terreni a delle cooperative per la utilizzazione delle ricchezze di cui sono fonte, finchè si proceda alle bonifiche progressive. E qui mi permetto di ricordarle due

1948-51 - DCXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 GIUGNO 1951

fatti. A Papozze, altro paese del Basso Polesine, dei reduci della prima e della seconda guerra mondiale, quei poveri diavoli che abbiamo mandato a morire e a penare, e sono ritornati come sono tornati, per la grandezza della Patria, sono senza pane, non hanno niente, hanno famiglie numerose cui provvedere. Che cosa fanno un giorno? Stringono la cintura, fanno debiti e riescono ad avere 8.000 piccoli pioppi e li piantano in un terreno di proprietà demaniale. Le posso garantire che non è stato per cattiveria, ma soltanto per ignoranza della legge: non hanno chiesto il relativo permesso e non hanno pagato quella piccola tassa dovuta alla Finanza. Piantano i pioppi, vengono i carabinieri, li arrestano e li mettono in prigione. Ce ne è voluto per farli uscire, per fare accordare la condizionale alla prima condanna e la sentenza di assoluzione in Appello, perchè abbiamo trovato dei giudici che erano più uomini che giudici. L'altro caso è quello dell'isola Camerini, proprietà del duca Camerini. Anche lì alcuni reduci combattenti hanno preso in affitto 100 ettari di terreno per 200.000 lire annue, in verità abbastanza poco; hanno costruito un piccolo argine, hanno coltivato quella terra. Quando sono scesa in barca all'isola Camerini, ho visto quello che avevano fatto. C'erano delle zucche grosse così, dei meloni enormi, delle angurie gigantesche, dei girasoli alti così, insomma una cosa meravigliosa, la terra promessa. Avevano impiegato 100.000 ore di lavoro, naturalmente non pagate, perchè costituivano una cooperativa. L'arginello che proteggeva la terra, resiste al primo impeto delle acque del fiume in piena, ma non al secondo, che devasta i campi. Signor Ministro, le ricordo che sono venuta da lei allora. Lei è un ottimo uomo, anche se appartiene a un pessimo Governo (*ilarità*) e ha dato 250.000 lire di sussidio e, lo dico qui, piano piano, e spero che nessuno lo vada a ripetere al duca Camerini, lei, in quell'occasione, mi ha detto: « Ho una voglia pazza di espropriare la terra al duca Camerini ». (*ilarità*). Non si deve dire, lo so, ma spero che nessuno lo vada a riferire. Lei mi ha detto così in un momento di emozione, perchè io le avevo fatto un racconto in forma piuttosto drammatica e lei sentiva il *pathos* di questa lotta di pionieri che cercano di strap-

pare la terra al fiume, ma poi non ha fatto niente. Anche in tempi recenti, durante la campagna elettorale, lei è stato in quella zona, sono venuti anche gli altri Ministri, lo stesso onorevole De Gasperi ha detto: « Purtroppo, per il Polesine, non abbiamo fatto niente ». Soltanto l'onorevole Scelba ha detto: « Voi cittadini del Polesine siete testimoni di quello che ha fatto il Governo per voi ». Si sono messi tutti a ridere, ragione per cui, per lo meno nel Basso Polesine, di cui mi onoro di essere la senatrice, voi non ci avete portato via nessun Comune ed abbiamo conquistato, con le elezioni amministrative, tutti i Comuni. (*Interruzioni dalla destra*). Sì, signori, è la verità e non si venga a raccontare frottole. Abbiamo avuto la maggioranza anche nei due Comuni che non erano nostri e dove erano dei Sindaci più reazionari di voi! (*Commenti dal centro e c'alla destra*).

Io finisco, signor Ministro. Anche lei è nato in una terra di dolore, che fu terra di esilio per molti di noi e non l'abbiamo odiata, abbiamo imparato ad amarla, perchè ne abbiamo compreso la sofferenza. Comprenda anche lei il dramma della mia terra, che è dramma degli uomini le cui braccia sono inoperose, delle donne dai volti dolenti, dei bimbi dagli occhi spenti, che domandano pane, lavoro e giustizia per sé e per il bene di tutta l'Italia. (*Vivi applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Grava, il quale nel corso del suo intervento svolgerà l'ordine del giorno da lui presentato insieme col senatore Lovera. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica, considerata la grande importanza che assume la sperimentazione agraria in genere e quella vitivinicola in particolare, specialmente in questo momento di crisi del vino;

constata la urgente necessità di favorire e di promuovere la istituzione di cantine sociali cooperative per un migliore e più razionale sfruttamento dell'ottima nostra materia prima: l'uva;

fa voti perchè l'onorevole Ministro, tenendo presenti tali necessità, col prossimo esercizio finanziario:

1) riunisca in un unico capitolo le somme destinate alla sperimentazione;

2) incrementi lo stanziamento dei fondi per la sperimentazione agraria con particolare riguardo a quella vitivinicola;

3) stanzi in apposito capitolo una somma adeguata per efficacemente contribuire alla istituzione di nuove cantine sociali cooperative ».

PRESIDENTE. Il senatore Grava ha facoltà di parlare.

GRAVA. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, nella discussione del bilancio di questo Ministero per l'esercizio finanziario 1949-50, nel mio intervento trattai della istruzione professionale dei contadini senza la quale qualsiasi riforma è destinata a fallire. A che varrebbe infatti, dicevo, il progresso della scienza e della tecnica agraria se non potesse diffondersi e divulgarsi tra coloro che sono i principali fattori della produzione, cioè fra i contadini? L'obbligo di trattare lo specifico argomento mi derivava dall'Istituto tecnico agrario della mia Conegliano, Istituto che noi chiamiamo per antonomasia la « Scuola Enologica », una delle più gloriose ed antiche non solo d'Italia. Mi compiaccio con l'amico relatore, onorevole Guarienti, appassionato agricoltore oltrechè fortunato possessore di terre, per aver voluto, nella sua relazione, spezzare, una volta ancora validamente, una lancia a favore dell'istruzione professionale dei contadini.

Questa volta mi occuperò esclusivamente della sperimentazione vitivinicola che in Italia è affidata a troppo pochi istituti, sebbene esistono, onorevoli colleghi, circa un milione di ettari di vigneto in coltura specializzata e quasi tre milioni in coltura promiscua, dai quali si sono ottenuti, in questi ultimi anni, quasi trentacinque milioni di ettolitri di vino annualmente e sui quali trovano occupazione undici milioni di unità lavorative. L'obbligo di prospettare, sia pur brevemente e per la mia debole e fioca voce (non ho la fortuna di avere la voce squillante della collega Merlin) e per la mia salute non del tutto rafferma, la deficienza della sperimentazione vitivinicola in Italia mi proviene dalla Stazione sperimentale di viticoltura ed enologia della mia città, unica esi-

stente in Italia e che mi piace ricordare perchè figlia della scuola dianzi accennata.

Nata per volontà dei viticoltori veneti, per la liberalità e generosità degli Enti locali e soprattutto per la tenacia di due insigni studiosi, già presidi della scuola, il compianto professor Giunti e quel poeta della vite e del vino che risponde al nome del professor Giovanni Dalmasso, attuale Presidente dell'Accademia d'Italia della vite e del vino, nel 1923 fu riconosciuta come Ente consorziale autonomo e nel 1929, con decreto-legge del 25 novembre, n. 2226, per opera di un altro dolce cantore della vite e del vino allora Sottosegretario all'agricoltura e alle foreste, onorevole Marescalchi, fu eretta in stazione sperimentale governativa conosciuta, forse, più all'estero che in Italia. Attualmente è diretta da uno dei nostri migliori e più insigni studiosi di viticoltura ed enologia, il professor Cosmo, coneglianese.

Dicevo, adunque, che la sperimentazione vitivinicola in Italia è affidata a troppo pochi istituti.

A prescindere infatti da alcune cantine sperimentali e precisamente da quelle di Arezzo, Barletta, Milazzo e Noto, le quali, per quanto benemerite, non possono nemmeno pensare alla sperimentazione vitivinicola per deficienza di personale adatto e per mancanza di mezzi, la sperimentazione ufficiale in Italia resta affidata alla Stazione enologica sperimentale di Asti ed a quella di viticoltura ed enologia di Conegliano le quali, a quanto mi consta, non navigano in molto buone acque per deficienza di mezzi e soprattutto di personale. L'Italia, onorevoli colleghi, con la cospicua dotazione di vigneti quale risulta dalle poche cifre dianzi ricordate, dispone di una sola stazione sperimentale vitivinicola, quella di Conegliano, dove oggi operano due, tre sperimentatori appena. In analoghe istituzioni straniere vi sono decine di tecnici e sperimentatori. Cito un solo esempio: la Svizzera: la Stazione federale di ricerche vitifrutticole di Losanna occupa una sessantina di persone fra sperimentatori e tecnici, e siamo in un Paese dove la produzione del vino fu: nel 1948 di ettolitri 790 mila su ettari 12.923 di vigneto, e nel 1950 di ettolitri 550 mila circa, cioè meno di quello che produce la mia provincia di Treviso. Per dimostrare poi la importanza della

sperimentazione vitivinicola accennerò a un solo fatto, che sta poi a base di tutta la nostra produzione vinicola di qualità: la scelta dei vitigni per i nuovi impianti in un Paese dalla così policroma fisionomia viticola come il nostro.

Da dove proviene detto materiale? Escluse alcune aziende che hanno la possibilità di prepararselo direttamente, la grande massa dei viticoltori acquista le barbatelle franche (selvatiche) od innestate dai vivaisti. Esistevano un tempo nel nostro Paese i vivaisti dei Consorzi per la viticoltura, oggi assai ridotti di numero, i quali, pur non preparando che una parte del materiale annualmente necessario, tuttavia concorrevano in misura sufficiente ad evitare il grave inconveniente della mancata rispondenza delle barbatelle acquistate ai tipi richiesti.

Oggi invece i nove decimi, e forse anche più, delle viti che si piantano provengono da vivaisti privati che, fatte poche e lodevoli eccezioni, fanno quello che possono con la conseguenza che l'agricoltore il quale crede di aver piantato, per esempio, una vite di Barbera su Kober si accorge, dopo due o tre anni, che l'uva prodotta è bianca invece che nera e vede al di sotto dell'innesto spuntare succhioni di Du Lot (anziché di Kober) e forse anche di Clinto.

A che vale allora aver preparato una schiera di ottimi tecnici e avere indicato attraverso la sperimentazione che cosa dovrebbe piantare il viticoltore se poi questi, all'atto pratico, finisce col dover piantare ciò che gli vende chi di altro non si preoccupa se non di collocare le barbatelle? Da ciò si rende necessaria una certa disciplina della produzione vivaistica. Io so, onorevole Ministro, che ella ha fatto studiare dai suoi organi tecnici uno schema di provvedimento in materia. La prego di volerlo presentare sollecitamente all'approvazione del Parlamento.

Nè mi si venga a dire che la licenza per esercitare l'industria vivaistica oggi concessa dal Prefetto, su parere dell'Ispettorato agrario, può servire, attraverso qualche adattamento, ad ovviare i lamentati inconvenienti. In pratica è avvenuto, avviene ed avverrà sempre così: l'interessato presenta domanda alla Prefettura che passa la pratica per il parere all'Ispettorato agrario, e l'Ispettorato agrario di fronte alle

cinquanta, cento ed anche duecento domande, in mancanza di circostanziate notizie sulla serietà delle singole ditte richiedenti, finisce sempre per concedere il visto cosicché tutto si traduce in una perdita di tempo.

Alla disciplina dei vivaisti occorre far seguire una qualche disciplina degli impianti, tra l'altro richiesta anche dai nostri amici francesi in sede di accordi economico-doganali tra i due Paesi.

Siamo da poco usciti da una crisi vinicola che ha preoccupato anche il Governo, il quale è intervenuto con una legge sulla distillazione dei vini della vendemmia del 1949 e recentemente con la legge sulla difesa dell'aceto di vino. Io non starò qui dunque ad esaminare e discutere le molteplici cause di questa crisi, una delle quali però, e precisamente quella della sfrenata libertà di piantare la vite ovunque, merita di essere presa in seria considerazione. Bisogna decidersi: o si tutela la viticoltura di colle evitando, come purtroppo sta avvenendo, che la vite cerchi terreni più facili e diserti le solatie pendici che un tempo popolava, creando disagi di carattere sociale ed economico non privi di conseguenze; oppure si continua nell'attuale libertà e si lascia che la viticoltura di colle soccomba per l'inevitabile concorrenza di quella della pianura con le conseguenze a cui ho dianzi accennato. Disciplina degli impianti non vuol dire però, a mio avviso, e lo dico per non essere frainteso, far distruggere la viticoltura di piano là dove è sempre esistita e la cui esistenza trova ormai una sua tradizione ed una armonia negli ordinamenti colturali adottati. Si cadrebbe così in un guaio peggiore del male che si vuole evitare. Nè vuol dire limitazione in quelle terre di piano nelle quali ben difficili sarebbero altre colture. Intendo invece che sia contenuta nei limiti fino ad ora usati in quelle zone di piano nelle quali, oltre la vite, si possono ottimamente ottenere altre colture sia erbacee che arboree.

Intendo altresì che sia rigidamente disciplinata la coltura degli « Ibridi produttori, cosiddetti diretti », prototipo dei quali è per noi ancora il Clinto, allo scopo soprattutto di perseguire una politica vinicola di qualità. La esperienza e i fatti quotidiani insegnano che i mercati si acquistano e si conservano soprattutto

con la qualità, ragione per cui non dobbiamo mai perdere di vista questo fine nell'interesse economico e sociale delle nostre popolazioni rurali e anche nell'interesse del consumatore.

Ho detto, onorevoli colleghi, della sperimentazione vitivinicola che sta a base del miglioramento della nostra produzione del vino, permettetemi di dire una parola su quelle benemerite istituzioni che provvedono alla trasformazione dell'uva, alla conservazione ed alla vendita del vino, voglio dire le cantine sociali, delle quali così bene, ed a buon diritto, ha parlato il relatore nella sua relazione. Credo che non vi sia alcuno oggi che possa negare gli immensi benefici di queste utili istituzioni cooperativistiche, che però, presso di noi, sono in numero limitatissimo, troppo limitato. In Italia sono centocinquanta con una capacità lavorativa di un milione e mezzo di ettolitri circa, vale a dire appena il 5 per cento della nostra produzione. La Francia dispone di circa un migliaio di cantine sociali con una capacità lavorativa di venti milioni di ettolitri, quasi la metà cioè della produzione media annua del territorio metropolitano. Lo so, purtroppo, che manca presso di noi in molte zone, generalmente in quelle a proprietà frazionata, ed a produzione enologica tradizionale e di pregio, lo spirito cooperativistico che sta a base dell'iniziativa. Molto spesso però, e ciò lo posso assicurare, onorevole Ministro, con conoscenza di causa, manca ai nostri viticoltori la sicurezza di poter contare sul contributo che lo Stato concede in base alle vigenti disposizioni. Nel Veneto, per esempio, sono in programma almeno una dozzina di cantine sociali che stentano però — ed ella lo sa, onorevole signor Ministro — a tradursi in pratica perchè si dubita del contributo dello Stato. Lo so che non dipende da cattiva volontà ma da mancanza di mezzi. Bisogna però trovarli.

Un'altra difficoltà e un altro intralcio — e qui c'entra un pochino la buona volontà — dipende dal ritardo con il quale i sussidi vengono erogati pure essendo stati concessi. Potrei citare il caso di cantine (Gambellara e Breganze, per esempio) che ad un anno e più dalla loro nascita e dal loro funzionamento attendono ancora la consegna materiale del contributo concesso. Intanto gli interessi passivi si accumu-

lano e rendono ancora più pesante la situazione di queste benemerite istituzioni, già di per sé stessa grave, impegnate in partenza con debiti di venti, trenta milioni: poi... succede quello che non dovrebbe succedere. A dimostrare la scarsa attrezzatura delle nostre cantine sociali vi cito un solo esempio: la Toscana, regione nella quale nel 1950 sono stati prodotti oltre quattro milioni di ettolitri di vino, dispone, a quanto mi consta, di due cantine sociali (Montalcino e Montepulciano) della capacità lavorativa di poche migliaia di ettolitri. Nel Veneto, ed anche nell'Emilia, le cose vanno un po' meglio in quanto vi sono trentacinque cantine sociali della capacità lavorativa di circa 400 mila ettolitri su quattro milioni e 700 mila prodotti nel 1950. Poca cosa però in confronto di quello che sarebbe necessario per avere una massa di vino di tipo costante e lavorato razionalmente per poter manovrare sui grandi mercati interni ed anche per l'esportazione.

Ora io vorrei dire una parola sugli enopoli dell'Ente economico della viticoltura in liquidazione, perchè il problema è strettamente connesso con quello delle cantine sociali. Mi limiterò a qualche osservazione. E, prima di tutto, onorevole signor Ministro, io vorrei porre una domanda (sono un po' curioso): quando finirà e quando si chiuderà la gestione commissariale e si potranno finalmente tirare le somme? Sono sei anni ormai, dal 1945, che la liquidazione è iniziata e ancor oggi la gestione non è chiusa. Un'altra domanda: vorrei sapere quanto costa annualmente la liquidazione per affitto di locali occupati dagli uffici stralcio, e per il personale, commissario compreso. E perchè non si restituiscono questi enopoli alle cooperative là dove esistono? Essi sono di loro proprietà, di proprietà cioè degli agricoltori che fanno parte di quelle cooperative perchè sorti con i loro contributi. Si faccia rimborsare lo Stato il contributo eventualmente concesso, ma nulla più: sarebbe una ingiustizia ed un indebito arricchimento. Certo bisogna evitare, e l'ho raccomandato altre volte con buon esito, debbo riconoscerlo, all'onorevole Ministro: bisogna evitare assolutamente l'asta pubblica perchè questi enopoli non vadano a finire nelle mani di privati speculatori. L'asta pubblica potrà essere sperimentata dopo che si sarà tentata la trat-

tativa privata con gruppi di agricoltori riuniti in cooperative, alle quali deve anche essere riconosciuto il contributo che lo Stato concede alle cantine sociali di nuova costruzione.

Permetta, infine, l'illustre amico relatore, che, fra i tanti consensi che trova da parte mia la sua relazione, per esempio per quanto concerne la liquidazione degli enti economici, la istruzione professionale dei contadini, le cantine sociali e via dicendo, esprima anche un mio netto e reciso dissenso. Non posso assolutamente convenire, caro amico Guarienti, sulla ricostituzione degli enti economici — io mi riferisco soltanto a quelli della viticoltura — in base alla legge 18 giugno 1931, n. 987, perchè, a prescindere dal fatto che detta legge, secondo me, è stata abrogata, essa risveglia in noi troppo tristi e dolorosi ricordi. Faccio osservare dal punto di vista giuridico che la legge del 1931 crea, sì, gli enti economici (consorzi), ma soltanto in funzione di difesa contro le malattie delle piante. È vero che l'articolo 18 della stessa legge, per i consorzi già costituiti, prevede la possibilità di svolgere altre attività, per esempio quella di promuovere il progresso tecnico-agricolo, ecc. ecc. Però essi devono prima essere sorti in base all'articolo 17, cioè in base alle norme fissate dall'articolo 17, il quale prevede e presuppone che vi sia una malattia delle piante da combattere perchè il consorzio possa sorgere.

Basta infatti esaminare la legge il cui titolo dice: « Disposizioni per la difesa delle piante coltivate e dei prodotti agrari dalle cause nemiche e relativi servizi » per rendersi conto che sarebbe perfettamente inutile ricostituire il consorzio in base a quella legge. Facciamo il caso della vite: contro quale nemici dovrebbe sorgere il consorzio? Non certo contro la peronospera, l'oidio, la cocciniglia o le tignole, parassiti oggi combattuti dai viticoltori anche senza il consorzio. Si dovrebbe allora tornare a invocare la fillossera? Non lo credo anche perchè questo insetto, sia pure indirettamente, con l'innesto su viti più resistenti alle sue punture, è stato già vinto. Ragion per cui ritengo che non si possa assolutamente parlare di ricostituzione degli enti economici almeno in base alla legge del 1931.

Da ultimo una parola sui capitoli del bilancio che si riferiscono alle sperimentazioni agra-

rie e alle cantine sociali. Prendo atto con molta soddisfazione che il capitolo 48 (sperimentazione agraria) è stato aumentato di trenta milioni rispetto all'esercizio precedente, pur riconoscendo che lo stanziamento non è sufficiente. Vorrei proporre invece che tutte le somme stanziare ai capitoli da 37 a 47, escluso il 45 che sta bene a sè, fossero conglobate in due soli capitoli perchè, così distribuite come sono, rivelano un frazionamento di iniziative inutile e dannoso. Per esempio, una parte di quei 102 milioni potrebbero andare ad incrementare il capitolo 48 e l'altra parte un altro capitolo che potrebbe intitolarsi « Incremento e coltivazioni ». Perchè, vede, onorevole Ministro, oggi è la cerealicoltura e l'olivicoltura che hanno bisogno, ma domani potrebbe essere la peschicoltura. E allora perchè legarci le mani con un bilancio rigido? Vorrei poi fare una domanda, vorrei sapere quali vivai consortili di fruttiferi vengono sovvenzionati con le somme stanziare al capitolo 39 perchè, a quanto mi consta, non ne esistono. Al capitolo 90 sono stati stanziati 5.900.000 lire (residui) per contributo nelle spese per gli impianti di enopoli e di cantine sociali. Ma ditemi voi, onorevoli colleghi, che cosa si fa con 5.900.000 lire! Si concorre, sì e no, alla costruzione di un quarto di cantina sociale in tutta Italia. Ed allora, onorevole Ministro, non sarebbe meglio sopprimere quella cifra e usare quella somma per altri scopi?

Avrei finito, illustre Presidente, onorevoli colleghi; tratterò in altra occasione con maggiore lena, spero, della protezione dei vini tipici, della repressione delle frodi sul vino e, con licenza dell'amico onorevole Gasparotto (mi dispiace che non sia presente) specialista in materia, della lotta antigrandine, degli esperimenti fatti e dei risultati ottenuti per contribuire modestamente alla difesa e alla tutela del dolce liquore che è tanta parte della nostra economia agricola.

Ho detto: avrei finito, non volevo infatti assolutamente mietere fuori del campo ristretto propostomi col mio ordine del giorno, anche per le particolari condizioni fisiche in cui mi trovo — *spiritus quidem promptus, caro autem infirma* — senonchè quanto ho sentito ieri sera da qualche oratore mi obbliga ad una precisazione, anticipando così brevissimamente quanto dirò quando verrà in discussione la legge sulla

1948-51 - DCXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 GIUGNO 1951

riforma dei contratti agrari, che è attesa con enorme interesse e con grande aspettazione dai nostri contadini.

Un ricordo: nel 1920 il compianto collega ed amico onorevole Micheli, allora Ministro dell'agricoltura, presentò un disegno di legge, che divenne poi la legge 7 aprile 1921, n. 407, parmi, per la proroga dei contratti agrari nella mia terra veneta devastata dalla guerra. Fu nominato relatore l'onorevole Merlin Umberto: e quando questi, nella discussione alla Camera dei deputati (il nostro illustre Presidente ed alcuni degli onorevoli attuali nostri colleghi lo sanno) disse: questa è la prima legge agraria modesta e timida, se volete, ma è il primo passo, fu interrotto dal ministro Micheli che ribattè: modesta sì, timida no. Purtroppo, onorevoli colleghi, fu il primo e l'ultimo passo. L'avvento del fascismo stroncò le iniziative Bertini, Sturzo, Aldisio e tutti travolse, o almeno gran parte di noi, e tutti accomunò nelle sventure della Patria. Oggi, dopo trent'anni, riprendiamo il cammino dal punto in cui eravamo giunti, forse anche qualche lega più indietro. Il disegno di legge sulla riforma dei contratti agrari in esame al Senato segna la ripresa del cammino. Di più e di meglio quando verrà in discussione quel disegno di legge. Però sia ben chiaro e preciso che per noi resta fisso questo principio: il contadino non può nè deve essere licenziato se non per colpa sua; il contadino non deve più andare ramingo e girovago con le sue masserizie in cerca di asilo se non per colpa sua. Anche per lui deve sorgere e iniziarsi un periodo di tranquillità e di pace.

Ritorno, per concludere, al mio assunto. Io so che lei, onorevole Ministro, è un appassionato cultore di campi e della vite, sebbene sia quasi astemio. Mi permetta perciò di farle una caldissima raccomandazione: veda se nel prossimo esercizio finanziario non le sarà possibile aumentare lo stanziamento per la sperimentazione agraria in genere, e per quella viticola in particolare, nonchè per i contributi alle cantine cooperative sociali. La ecciti, onorevole Ministro, a farlo anche il ricordo dei versi del poeta Leone XIII che sono scritti su una parete della sala di degustazione della mia scuola e con i quali io ebbi l'onore e il piacere di salutarla in una sua recente fugacissima visita alla scuola

e alla stazione: « Vina exilarant animos, curasque relaxant », cioè: un buon bicchiere di vino rallegra lo spirito e scaccia gli affanni. (*Vivi applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tonello. Ne ha facoltà.

TONELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non attendetevi da me un discorso sul presente argomento così ampiamente trattato. Io lessi con vivo piacere la limpida relazione del relatore Guarienti ed ho visto che la relazione ha un vasto campo, se vuol mietere, poichè il relatore ha toccato tutto quello che si potrebbe fare. C'è un ma: il finanziamento delle istituzioni dell'agricoltura italiana.

Io non farò quindi un discorso critico del bilancio presentatoci perchè non ne vale la pena dopo le critiche profonde che ne sono state fatte, dopo la diagnosi acuta di taluni oratori sulle condizioni dell'agricoltura italiana. Non ne vale la pena anche perchè quando le idee buone e belle ci balenano nell'animo, c'è poi lo spettro della impossibilità in cui ci troviamo in questo momento. Si è perfino parlato della difesa agricola delle piante. Si è parlato perfino del modo di estirpare gli insetti nocivi. Tutte belle cose; bisognerebbe che ci fosse una legge che estirpasse l'insetto più nocivo della agricoltura italiana, il padrone agrario. Questo rimane il più nocivo di tutti e noi non possiamo toccarlo. Se lo potreste, onorevole Segni, sono convinto che voi uomo di cuore eliminereste la peste del padrone agrario dalla vita italiana, perchè la storia dell'agrario italiano è una storia fatta di violenza e di sangue. Sono problemi secolari che hanno delle soluzioni molto facili, come quella che ho testè enunciato: eliminiamo i padroni. Ma ciò non è possibile. Però tutti gli istituti che noi andiamo creando, a pro dell'agricoltura e dello sviluppo agricolo, volere o no, intaccano nell'essenza anche il diritto sacro della privata proprietà; e questa sola è la nostra speranza, onorevoli colleghi, perchè penso che fino a che rimarrà, come è rimasta fino ad oggi, la proprietà privata della terra, resteranno in gran parte le piaghe che impediscono lo sviluppo dell'agricoltura in Italia e la soluzione del problema agricolo nei suoi molteplici aspetti.

Viviamo in un tempo difficile, la tragedia dei popoli ci sta dinanzi e voi vedete che, cer-

1948-51 - DCXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

15 GIUGNO 1951

cando nella storia, tutte le rivoluzioni hanno avuto origine dal diritto di proprietà della terra. Più che nel campo industriale è nel campo agricolo che le ingiustizie sociali balzano più repugnanti agli occhi; l'industria con le sue molteplici applicazioni, con i suoi meravigliosi sviluppi, trova anche come giustificarsi se non può risolvere il problema operaio; ma la agricoltura, in gran parte per il diritto di proprietà privata, non ha giustificazioni.

Abbiamo visto il progresso agricolo potersi accentuare solo attraverso il sacrificio della classe lavoratrice dei campi. Infatti, se oggi abbiamo delle regioni in Italia dove l'agricoltura è sviluppata, dove la tecnica è stata applicata con i migliori sviluppi, dove la produzione ha raggiunto un ritmo confortante, ciò lo si deve all'eterna, coraggiosa, eroica resistenza delle classi lavoratrici contro lo sfruttamento degli agrari. Voi avete un bel dire: la scienza! Sì, essa escogita, facilita la produzione, con il suo sviluppo tecnico, nella nuova vita sociale; ma se accanto alla scienza non ci sono le forze vive degli uomini che vogliono, che pensano, che hanno una coscienza, anche la scienza rimane lettera morta e ben poco può fare per il miglioramento sociale. La scienza ci ha dato tutte le macchine più meravigliose per l'agricoltura, ma guardate in quanta piccola parte il progresso tecnico dell'agricoltura ha potuto trionfare nel nostro Paese, perchè ci sono le forze retrive delle classi proprietarie che non comprendono l'importanza delle conquiste scientifiche e della funzione sociale che compie l'agricoltura. Aspettiamo, diamo per ora tutta la nostra adesione, tutto il nostro entusiasmo a quello che può rendere meno triste e meno tremendo il problema dell'agricoltura in Italia, per poter in qualche modo attenuare le sofferenze delle moltitudini agricole italiane. Taluno, chiudendo gli occhi e le orecchie alla realtà, dice talvolta che non siamo più ai tempi di una volta, che anche la vita del contadino è migliorata di molto. Sì, in certi luoghi la vita del contadino è in parte migliorata. Ma avete sentito oggi le parole della onorevole Merlin, la descrizione del calvario delle povere creature della sua terra? Ebbene, in ogni regione d'Italia esistono di queste vittime, di questi calvari, di queste creature che dalla terra sono espulse, che domandano di lavorare e che lavoro non hanno.

Per ora dunque, finchè non verrà quella legge agraria, che il mio buon amico Grava auspicava poco fa, a rimediare in parte almeno, il grande male della nostra agricoltura, noi dobbiamo limitarci se non altro ad ottenere dal Ministro quel poco che è già del resto nel bilancio magro e striminzito. Ed il primo a dirlo è il relatore, onorevole Guarienti, il quale ha prospettato con molta chiarezza e precisione il complesso lavoro che bisognerebbe compiere in Italia per dare all'agricoltura italiana un'efficienza tale da poter alleviare le sofferenze delle classi agricole. Nell'attesa e nella preparazione non cieca di questa grande trasformazione sociale, la quale non verrà attraverso i placidi contrasti di Parlamento, ma attraverso lo sforzo disperato del proletariato agricolo italiano, che dovrà pur una volta destarsi in piedi e imporre alla classe dirigente quei miglioramenti che fino ad oggi non ha potuto ottenere, noi ci limiteremo a chiedere l'intensificazione, la rianimazione delle voci del bilancio, l'aumento degli stanziamenti per l'agricoltura, perchè, per quante buone intenzioni il ministro Segni dimostri, naturalmente egli non può uscire dai limiti del suo bilancio, ed è costretto molte volte ad essere sordo alle voci legittime che noi lanciamo e a far tacere la voce del cuore. Tanto è vero che con la onorevole Merlin ebbe una espressione troppo ribelle e se la sentì poi quasi rimproverare in pieno Senato.

Facciamo quello che possiamo. Io potrei prendere ad una ad una le voci del bilancio e dire quali aumenti occorrerebbero perchè tutti gli enti che si sono istituiti fossero sufficienti. Mi limiterò invece soltanto a dire che dall'agricoltura è esiliato un argomento molto importante: la parte educativa. Infatti l'agricoltura è legata anche all'educazione del proletariato agricolo, è legata profondamente a quella che è la formazione dell'essere umano nei campi. Il contadino, nella varietà infinita delle nostre regioni e dei nostri ambienti, il contadino italiano è rimasto ancora qualche cosa di arretrato, qualche cosa di avulso dalla realtà della vita moderna contemporanea. Egli sente i movimenti degli operai, sente il movimento delle classi attraverso qualche cosa che dovrebbe avvenire, e sta nell'aspettativa di questo qualche cosa che lo levi dalla miseria, di questo qualche cosa che lo trasporti in un mondo migliore. E s'inganna, per-

chè se qualche cosa di meglio può sperare il lavoratore dei campi lo può sperare solo da se stesso, dalla sua volontà, dalla sua coscienza politica, formata dal suo sentimento di lotta, di battaglia per le rivendicazioni della sua classe. I governi, si sa, seguono — e per forza devono seguire — il risveglio degli uomini della terra; l'uomo della terra è ancora troppo legato al passato, un passato di ignoranza, di miseria che pesa su di lui e soltanto qualche parte del proletariato della terra si è svegliato ed ha acquistato questa coscienza. Ma quanti anni di dolori, quanti anni di sofferenze, onorevoli colleghi! Ricordiamo qui il nome di Giuseppe Massarenti: guardate, per redimere e conquistare al socialismo una minima plaga d'Italia, Giuseppe Massarenti dovette consacrare tutta la sua vita e tutta la sua energia, nei campi del bolognese e in altri luoghi d'Italia, per ottenere al proletariato qualche miglioramento. Noi della vecchia guardia dovemmo sostenere lotte dolorose, lunghe, estenuanti, fatti segno al disprezzo della classe dominante, alla calunnia di tutti coloro che sono per la conservazione dei privilegi sociali.

Ebbene, si è camminato per virtù del proletariato, vorrei che ad ogni iniziativa di un Governo veramente democratico, il proletariato dei campi sapesse rispondere con fede, con amore, sapesse allargare i piccoli spiragli di luce che gli sono stati aperti dalla democrazia del lavoro. Lo farà il proletariato italiano? Sì, lo farà, purchè nelle nostre riforme noi siamo un po' più decisi, un po' più pronti alla attuazione dei nostri ideali. Onorevole Segni, adesso la polemica sul vostro capo si è alquanto placata, specialmente ora che sono passate le elezioni. Prima delle elezioni, come capite bene, avete dovuto anche pagare un po' il vostro tributo agli altri partiti della reazione e avete dovuto sopportare tutte le dicerie che si erano fatte sui vostri propositi. Vi dicevano un incendiario, vi dicevano un rivoluzionario, vi dicevano in fondo che non dovevate toccare l'arca santa della proprietà. Voi avete resistito abbastanza, almeno apparentemente; in sostanza però avete finto di non porgere tanto orecchio ai brontoloni della forza, ma, se stiamo alle leggi che avete fino ad oggi attuato, avete lasciato tranquilli gli agrari italiani. Essi non

cesseranno di seguire la loro campagna: se qualcosa di meglio, di più largo e di più preciso farete nell'annunziata legge agraria, vedrete che passerò intorno a voi, e non da questi banchi, credetelo, perchè l'unico modo per combattere i comunisti, sapete qual'è? Fate almeno un po' di socialismo voi. Siete voi che date argomento a questi miei amici dell'altra sponda, siete voi, uomini della democrazia cristiana, che date motivo ad essi di incrudelire sempre più contro il Governo. Se certe concessioni che essi richiedono venissero fatte, se certi miglioramenti per le classi lavoratrici veramente fossero adottati, se aveste il coraggio di toccare proprio il portafoglio dei padroni — parliamoci molto chiaro — allora anche essi dovrebbero tacere: farebbero delle lamentele, direbbero che la legge è incompleta, tirerebbero fuori una quantità di emendamenti per renderla ancora più efficace, ma in fondo in fondo, direbbero che qualcosa si è fatto e non avrebbero più motivo di fare la cagnara che fanno.

Ma nel campo agricolo, dicevo poco fa, c'è anche una parte modesta che non richiede capitali, e questo è importante: la parte educativa. Per esempio, nelle scuole rurali italiane, che cosa è riservato all'agricoltura? Quali elementi, quali orizzonti nuovi si cerca di poter inoculare nel cervello del bambino che sarà domani il contadino sui campi d'Italia? Onorevole Ministro, io mi ricordo che quando facevo scuola, ebbi parecchie idee, così come mi venivano suggerite dal cuore. Mi ricordo che ebbi a notare la distruzione sistematica che i ragazzi facevano dei nidi degli uccellini. Ero, quarantacinque anni fa, al Consiglio provinciale di Bologna e mi ricordo che nella discussione del bilancio feci un discorso per dimostrare che la provincia doveva stabilire una piccola somma per premi, per attestati, per qualche medaglia in difesa degli uccelli, e fu allora che sorsero anche delle società di ragazzi. In un dato paese tutti i ragazzi si univano e andavano a gara a scoprire i nidi e scoperto il nido, andavano ad indicarlo al proprio maestro in maniera che gli alunni di una scuola che avevano denunciato parecchie nidiate avevano la precedenza su quelli che ne avevano scoperte meno. Ma non solo, c'era anche la sorveglianza, e che sorve-

glianza! E questo perchè le creaturine nascenti non fossero disturbate e perchè crescessero.

Una volta c'era sempre un po' di morale, la morale non costa niente, per cui si diceva: bisogna rispettare i nidi. Ma come giovava l'insegnamento orale così dato nelle scuole? Se il maestro domandava: che cosa deve fare il buon scolaro se trova un nido? Si doveva rispondere: non deve toccarlo perchè bisogna rispettare i nidi, perchè sono utili all'agricoltura ecc. ecc. Ma fuori della scuola il primo nido che si trovava veniva distrutto. Ora, sol che ci fosse questa colleganza, questa unione di sentimenti che crei un sentimento nuovo nell'animo del bambino e sol che voi, Ministro dell'agricoltura, che spendete sì dei miliardi bene, ma tanti anche con dubbia utilità, destinaste una somma perchè nelle scuole rurali d'Italia si potesse fare questa propaganda, si potessero creare queste istituzioni di difesa anche degli uccelli, che sono utili all'agricoltura, quanto bene ne potrebbe venire! Quando io fui costretto a lasciare l'Italia e a varcare il confine della mia Patria perchè non era più la mia Patria, mi ricordo che sostai un paio d'ore meditabondo nel parco Ciani di Lugano e, mentre sostavo, vidi degli uccellini che venivano vicino alle mie scarpe a beccare le briciole di pane ed erano passerelli e tordi. Io rimasi meravigliato e dissi: poveri disgraziati, per carità non varcate il confine d'Italia perchè sareste fritti.

MENGHI. Bei tempi quelli in cui i tordi si prendevano così.

TONELLO. Questa diffusione di bontà umana fa bene. Mi ricordo che da bambino ero un predone di nidi. Una volta mi ero infilato in un canapaio perchè mi piaceva star lì nel cavo della canapa e vidi un piccolo nido di canapine, che sono uccellini più piccoli del passero, che fanno il loro nido assicurandolo agli steli della canapa. Il mio istinto fu di andare vicino al nido. Mi avvicinai e vidi un nido piccino piccino con quattro creaturine col beccuccio aperto e il collo spelacchiato. Ebbi un senso di pietà estrema per cui mi ritirai adagio adagio e da quel giorno non predai più alcun nido. Bisogna che nelle campagne questi sentimenti di pietà umana si sappiano instillare attraverso la natura, che è sempre un libro di bontà anche se talvolta può apparire un libro di crudeltà.

Orbene, quello che dico per gli uccellini potrei dirlo per tante altre cose. Per esempio, si sono istituite o si stanno istituendo le piccole biblioteche nelle scuole rurali? Ci sono trattatini elementarissimi che istillino le prime nozioni di agricoltura? Ci sono dei libriccini che anche con espressioni artistiche innamorino il fanciullo della terra? No, ed allora bisogna farlo questo, bisogna che d'accordo con il Ministro dell'istruzione, onorevole Segni, vi mettiate insieme perchè la dottrina cristiana è una bella cosa, ma la dottrina cristiana non rispetta gli uccellini, la dottrina cristiana insegna tante altre cose, ma certi insegnamenti di umanità, certi assillamenti del cuore li lascia da parte. Ora, bisogna che questo venga fatto e per che cosa? Per creare nel contadino un uomo nuovo. Il contadino è ancora un animale primitivo in gran parte — intendiamoci —, non offendo quelli che ormai hanno compiuto il cammino nella via della civiltà. Bisogna che noi andiamo in mezzo a questa povera gente. Voi avete rimpianto giustamente le antiche istituzioni tramontate: questi scrittori provinciali a me non vanno, ed andrebbero ancora peggio se fossero nazionali, perchè la istruzione migliore in agricoltura è quella che è fatta sul posto, quella che arriva direttamente a contatto dell'uomo della terra, a contatto del lavoratore. E bisogna anche far tacere questo eterno poema che fate voi della piccola proprietà, questa felicità immensa che voi presentate all'uomo che diventa padrone di un ettaro o due di terra. Bisogna invece che abbiate il coraggio di prospettargli tutte le difficoltà che ci sono. Non è più il possesso di per se stesso della terra quello che importa: quello che importa è di avere tutti i mezzi possibili che la scienza mette a disposizione perchè sia aumentata la produzione, perchè la vita del contadino sia meno triste di quella che è oggi.

Ed è anche un indirizzo educativo che io vi domando. Vi domando che nel campo scolastico l'agricoltura non entri come elemento estraneo, come sarebbe l'aritmetica, arida e a sè, ma come qualcosa che deve formare la coscienza del contadino di domani. Oh, io amo la terra e sono un contadino che vivendo accanto alla terra sento della terra tutte le voci infinite, sento della terra la bellezza, sento della terra

la bontà. Allora avrete l'uomo che ama la terra. Oggi la popolazione contadina rifugge dalla terra. Specialmente quelli che sono vissuti tanti anni attraverso la bestialità della guerra, ritornati a casa, non si sentono più di piegare il dorso sulla terra bassa e di sudare; sognano la città, sognano di vivere magari miseramente, sì, ma fuori del povero nido ove sono nati. Ebbene, bisogna richiamare alla terra la popolazione. L'Italia ha una sovrappopolazione che è resa anche più grave per gli uomini del Governo e per l'economia del Paese, dall'urbanesimo. Quasi tutti gli elementi popolari delle città provengono dalla campagna, dai castelli vicini, dai paesi di montagna. Bisognerebbe che poco per volta si cercasse di riportare alla campagna questi elementi. Io non so perchè si sia studiato il modo di fare delle case in città per i senzatetto e, costruendo le case in città, non si sia pensato invece a riedificare le case distrutte dalla guerra nei paesi, perchè allora molti sarebbero tornati nelle campagne e noi avremmo un minore agglomeramento nelle città.

Tenete bene a mente queste semplici osservazioni. Per rendere migliore il contadino bisogna istruirlo. Il contadino dev'essere un po' alla volta il nerbo più forte e più sano della popolazione italiana e, perchè tale egli diventi, bisogna che lo Stato civile faccia ogni sforzo per accelerare questo movimento delle nostre moltitudini. Non lasciate imbestialire l'uomo dei campi perchè, quando è imbestialito dalla miseria e dalla fame, diventa feroce, diventa cattivo ed ingiusto fino al punto che con lui non si possono nemmeno discutere i problemi più impellenti della sua vita e del suo benessere. Bisogna dare questo indirizzo educativo perchè solo così noi otterremo il miglioramento e il risanamento della classe contadina, della classe lavoratrice della terra, e, soprattutto, cercate di dare terra al popolo italiano, non attraverso imprese guerresche o attraverso sogni di imperio ormai tramontati, ma attraverso uno sforzo disperato di bonifica, di irrigazione, attraverso uno sforzo perenne perchè la creatura che ci domanda di lavorare, possa lavorare, possa avere un pane per sé e per le proprie creature.

Questo io vi dico. Quella domanda che vi ho fatta, di quella specie di donazione a pro

della istituzione per la difesa dei nidi parrà una cosa frivola, una cosa da niente, ma è un mezzo per arrivare e educare la gente dei campi. Io, se fossi un padrone, farei di tutto se non altro perchè il mio contadino non diventasse del tutto una bestia, perchè il mio contadino aprisse l'animo e gli occhi ai più gravi problemi vedendo che non è solo nel suo campicello che si svolge la vita, ma è su tutti i campi, su tutta la superficie della terra. Bisogna rompere la tradizione santa della siepe. Vi fu un tempo in cui la siepe segnava il confine sacro che doveva essere rispettato, ma oggi il maledetto confine è un privilegio padronale. Lottiamo per abolirlo così che ogni famiglia umana ritrovi se stessa. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Braitenberg. Ne ha facoltà.

BRAITENBERG. Ho voluto intervenire nella discussione del bilancio dell'agricoltura per richiamare l'attenzione del Senato e del Ministro su alcuni problemi specialmente riguardanti la piccola proprietà dei diretti coltivatori, che ritengo la spina dorsale dell'agricoltura italiana. Di questi problemi hanno già parlato oratori molto più competenti di me. Ma sarei soddisfatto se almeno alcune mie considerazioni potessero servire allo studio e alla risoluzione di una delle tante questioni interessanti la nostra agricoltura.

Comincio col credito agrario. Anzitutto vorrei premettere alcune considerazioni sul fatto che l'agricoltura si trova in una situazione svantaggiosa sul mercato del denaro di fronte alle altre attività economiche. Il credito bancario già per sé è limitato per l'insufficienza del risparmio, per le direttive economico-finanziarie del Governo e in parte anche per la necessaria prudenza dei banchieri. Il denaro cerca in primo luogo quegli impieghi che offrono la maggiore garanzia per una sollecita integrazione del capitale prestato e che siano abbastanza redditizi per assicurare il pagamento degli interessi. L'agricoltura è svantaggiata in entrambi i campi. Quanto alla garanzia per la sollecita integrazione, l'agricoltura ha la specialità di essere soggetta, oltre ai rischi normali delle altre attività economiche, anche a fattori straordinari quali sono quelli meteorologici. È tipico che l'industria assicuratrice, tanto ingegnosa in tutti i campi, non è ancora

riuscita a formare una polizza sopportabile contro i rischi meteorologici dell'agricoltura. Mi pare che questo svantaggio dell'agricoltura dovrebbe essere compensato trattandosi di una specie di ingiustizia sociale. L'agricoltura non ha la possibilità del guadagno sufficiente a remunerare bene i capitali presi a prestito e può movimentare il capitale imprestato solo una volta l'anno, al massimo due volte. A differenza del commercio e dell'industria, l'agricoltura anche nelle spese di produzione non sopporta un forte tasso di interesse. La politica di investimento delle banche si dirige principalmente verso i finanziamenti industriali e commerciali. Le Casse di risparmio, organi tipici per il finanziamento all'agricoltura, vedono diminuiti gli investimenti agricoli, specialmente per la ragione che i tassi sono troppo alti e non possono essere sopportati dall'agricoltura.

Lo Stato, che investe enormi somme nelle imprese dell'I.R.I., riserva un contributo molto modesto all'agricoltura benchè gli investimenti nella stessa siano molto più sicuri di quelli alle industrie controllate dall'I.R.I.

Effettivamente i finanziamenti d'esercizio rientrano puntualmente in uno o al massimo in tre anni e quelli di miglioramento nei termini di cinque anni. Gli investimenti nell'agricoltura per crediti di esercizio e crediti di miglioramento, secondo le comunicazioni fatte dal Governatore della Banca d'Italia, ammontavano nel 1950 a circa 70 miliardi, di cui 50 miliardi di prestito agrario d'esercizio e 20 miliardi di prestiti di miglioramento. Il Governatore aggiunge nella sua relazione che la limitatezza di investimenti in tal campo trae origine dalle insufficienti disponibilità di fondi. La situazione odierna è questa: il credito agrario a breve scadenza viene fatto con speciali cambiali agrarie che si scontano al 7 o al 7 e mezzo per cento. È previsto un contributo agli interessi del 2 e mezzo per cento da parte dello Stato, ma data la scarsità dei fondi una esigua parte delle cambiali agrarie di miglioramento è ammessa al godimento del contributo governativo. Vi è da considerare che oltre al tasso d'interesse l'agricoltore deve pagare pure il bollo sulla cambiale agraria che ammonta all'1-2 per cento all'anno. Non sarebbe possibile per il Governo, che tanto ha fatto per sovvenzionare

le industrie, di rinunciare al bollo sulla cambiale agraria? Se calcoliamo l'intero ammontare delle cambiali agrarie, esistenti alla fine del 1950, una rinuncia al bollo dell'1-2 per cento corrisponderebbe all'anno ad una minore entrata di circa 840 milioni di lire, certo un importo non eccessivamente considerevole. Non vi può neanche essere alcuna preoccupazione per eventuali abusi, perchè le cambiali agrarie sono emesse su moduli speciali ed è quindi senz'altro controllabile se il relativo credito serva effettivamente all'agricoltura. Mi rivolgo all'onorevole Ministro con la viva preghiera di studiare la possibilità di fare un passo presso il Ministero delle finanze affinché abolisca il bollo sulle cambiali agrarie, venendo, così incontro ad un vivo desiderio dell'agricoltura. La differenza di tasso dell'1-2 per cento significherebbe poco per l'industria o per il commercio, specialmente se di speculazione, ma per l'agricoltura l'un per cento di tasso di più è un onere relativamente elevato perchè qui si è abituati a calcolare sui piccoli guadagni. La stessa rinuncia governativa dovrebbe anche estendersi alla tassa in abbonamento dei mutui fondiari agrari effettuati con l'emissione di obbligazioni o cartelle. Per questi mutui si aggiunge la difficoltà di collocare le cartelle emesse con una scadenza fra 25 e 35 anni, e ad un tasso del 5 per cento, quando il mercato è invaso dalle obbligazioni I.R.I. e I.M.I. emesse ad un tasso del 7 per cento e con la durata di 10-15 anni.

Poichè di fronte a questa concorrenza la modesta cartella fondiaria, che serve ai prestiti agrari di miglioramento tanto utili quanto necessari per l'agricoltura, è in netto svantaggio, mi sia permesso esprimere una proposta: non sarebbe possibile facilitare il collocamento delle cartelle di compendio di mutui agrari di lunga durata, costringendo gli istituti di assicurazione, che incassano i contributi assicurativi, come i contributi unificati ovvero anche i premi per le assicurazioni reali, come per esempio contro l'incendio, ad investire una parte delle loro riserve matematiche, nelle rispettive province da dove vengono questi contributi, nell'acquisto di cartelle fondiarie di compendio dei mutui agrari di lunga scadenza? Oggi, questi istituti, preferiscono naturalmente l'investimento in obbligazioni I.M.I. ed I.R.I. a 10

e 15 anni di scadenza e l'acquisto di annualità dello Stato emesse in base alla legge Tupini ed altri sulle costruzioni. E l'agricoltura rimane quasi completamente messa da parte. Il Ministro per l'agricoltura si renderebbe benemerito se si facesse promotore dello studio di un progetto di una iniziativa con la quale gli istituti dell'assicurazione sociale e quelli di assicurazioni reali, che incassano i contributi dall'agricoltura, fossero indotti ad investire nelle rispettive regioni e nelle rispettive province una certa percentuale delle loro riserve matematiche. In questo caso sarebbe possibile aumentare considerevolmente l'ammontare dei mutui agrari di lunga durata che nell'anno 1950 era di soli 8 miliardi e 764 milioni, un importo irrisorio, se si considera il fabbisogno di finanziamento dell'agricoltura italiana.

E passo al secondo argomento che riguarda la produzione di mele e pere. A questo sono interessati, oltre alla regione Trentino Alto-Adige, alla quale appartengo, specialmente il Piemonte, l'Emilia, la Romagna e la Campania. Onorevoli senatori, nell'ultimo decennio, quasi inosservatamente, è avvenuto un enorme aumento della produzione delle mele e pere. Nel medio dei tre anni 1936-39, secondo i dati ufficiali di statistica, la produzione era di 4 milioni 800 mila quintali, mentre oggi nel 1950 ha raggiunto gli 8 milioni 140 mila quintali; nel 1949 persino i 10 milioni di quintali ed anche quest'anno prevedibilmente supereremo tale quantità. Se noi confrontiamo questi dati con la produzione degli agrumi, vediamo che questa è rimasta, negli ultimi 10 anni, quasi invariata: infatti essa era di 7 milioni di quintali nel periodo dal 1936 al 1939, mentre nel 1950 è stata di 6.970.000 quintali. La produzione dell'uva ha fatto invece un piccolo regresso di circa il 10 per cento. Ora, se dieci anni fa era ancora facile collocare la produzione delle mele e delle pere, specialmente per il consumo interno e per l'esportazione, oggi ci troviamo ogni anno in maggiori difficoltà nel collocamento del nostro prodotto. È sopravvenuto il nuovo fatto, che anche i Paesi esteri, nostri mercati di esportazione tradizionale, come l'Austria, la Germania e i Paesi nordici, si sono trasformati in paesi di produzione di frutta. La Germania occidentale ha oggi una

produzione che supera i 100 mila vagoni di mele e pere, se anche, per nostra fortuna, non ogni anno si raggiunge la piena produzione.

Tuttavia, noi non possiamo mai calcolare sulla possibilità di poter esportare un quantitativo crescente ogni anno, ma piuttosto è prudente prevedere maggiori difficoltà di collocamento. Ne nasce la questione: cosa si può fare con la produzione esuberante? L'impiego nella industria marmellatiera è in diminuzione di anno in anno, perchè il consumo delle marmellate si è ridotto considerevolmente e la fabbricazione si concentra su prodotti più pregiati, come le albicocche o le fragole. Le mele e le pere che, durante la guerra, formavano la materia prima essenziale, oggi sono quasi passate all'ultimo posto. La distillazione ha sempre consumato circa il 5-7 per cento, qualche volta fino al 10 per cento della produzione, ma anzitutto di frutta scarte che non potevano essere trasformate in marmellate e per le quali non era possibile trovare alcun altro impiego. Disgraziatamente è intervenuto il decreto legislativo 18 aprile 1950, che, nell'intento di sollevare la crisi della viticoltura, ha favorito la distillazione dell'alcool dal vino, aumentando in pari tempo il diritto erariale, per l'alcool ricavato da mele e pere, da 8.000 a 15.000 lire per ettanidro. Ora, già nella vecchia legge sulla imposta di fabbricazione degli alcool, le mele e le pere erano svantaggiate di fronte ad altri frutti poichè comprese nella stessa voce, come le carrube e i fichi. Le carrube danno una resa di alcool del 20 per cento e i fichi del 28 per cento, mentre le pere e le mele rendono al massimo il 5 o il 6 per cento. Tassarle con la stessa imposta di fabbricazione di 32.000 lire ed oggi con lo stesso diritto erariale di 15.000 lire, cioè in tutto con 47.000 lire l'ettanidro, come i fichi e le carrube, è un'ingiustizia. Il Governo segue la giusta politica della perequazione tributaria, ma questa non può limitarsi soltanto ai tributi diretti, ma deve estendersi anche ai tributi indiretti. Infatti, la situazione attuale nella tassazione della fabbricazione di alcool da sidro di mele e pere equivale a quella che verrebbe a crearsi se si volesse tassare, con la ricchezza mobile e con la complementare, un imponibile di un milione e uno di 200 mila lire con la stessa imposta.

L'effetto di questo stato anormale è che fin dall'anno scorso non si potevano più assolutamente trasformare le mele e le pere in alcool con la conseguenza che, per esempio, nella provincia di Bolzano le due distillerie esistenti sono state fermate e gli operai tutti licenziati.

Chiuse queste distillerie, i contadini non sapevano cosa fare delle loro frutta non commerciabili e finirono col buttarle nell'Adige. È noto il fatto di una azienda elettrica che si è lagnata per l'otturazione del canale d'acqua causata da interi vagoni di mele gettate nel fiume. Con tante spese di produzione, spese per concimazione, per antigrittogamici, ecc., è un vero delitto distruggere il prodotto ottenuto! È comprensibile che si voglia favorire la produzione del vino e ammetto che la crisi del vino è forse più grave di quella della frutticoltura, ma non mi pare che l'unico ed essenziale mezzo per aiutare i viticoltori debba essere quello di favorire la trasformazione del vino in alcool. Infatti produrre il vino per poi destinarlo alla distillazione è un fatto antieconomico. La produzione di alcool dal sidro delle mele e delle pere incide del resto su tutta la produzione italiana di alcool per il 2 o il 3 per cento. La produzione complessiva per l'anno 1950 di alcool tassata con l'imposta di fabbricazione e col diritto erariale era di 607.000 ettanidri. Se calcoliamo il 3 per cento che potrebbe essere fornito dalla distillazione del sidro di pere e mele, percentuale a cui non si è neanche arrivati, l'alcool ottenuto da tale materia prima non supererebbe 18.000 ettanidri. Poichè per la produzione di un ettanidro di alcool ci vogliono 25 quintali di sidro, ovvero 32 quintali e mezzo di frutta, per la fabbricazione di 18.000 ettanidri si potrebbero impiegare circa 600 mila quintali di frutta scarta, cioè circa il 7 per cento dell'intera produzione di mele e pere, che altrimenti non servirebbero a nulla e finirebbero con l'essere buttate via nelle concimaie o nei fiumi. Il fisco percepirebbe da questi 18.000 ettanidri, sulla base di una imposta di fabbricazione di 32.000 lire e di una tassa erariale di 7.000 lire, in tutto, 39.000 lire per l'ettanidro con una entrata di 750 milioni di lire.

Quindi, se il Ministero delle finanze si decidesse a ridurre il diritto erariale da 15.000 a 7.000 lire, cioè a ristabilire il diritto erariale

esistente prima di quello infelice decreto del 18 aprile 1950, sarebbe possibile trasformare in alcool, annualmente, circa 600.000 quintali di frutta, con un vantaggio per lo Stato che incasserebbe per l'imposta di fabbricazione circa 750 milioni di lire, con vantaggio per le distillerie che potrebbero di nuovo lavorare e riassumere le maestranze già licenziate, ed infine con vantaggio di tutti i frutticoltori che potrebbero trarre un po' di utile da questi 600.000 quintali di frutta scarte. La rimanenza delle distillazioni potrebbe trovare ancora utilizzo come mangime per il bestiame. Mi rivolgo al ministro Segni con la viva preghiera di farsi promotore di un disegno di legge con cui dovrebbe venire ristabilito il diritto erariale di 7.000 lire in luogo delle attuali 15.000 lire, od ancor meglio, di un disegno di legge che elimini l'iniquo trattamento delle mele e delle pere nella tassazione per la loro trasformazione in alcool, in base al quale sono oggi equiparate alle carrube ed ai fichi, cioè a frutti con un contenuto zuccherino quattro o cinque volte più alto.

Il terzo argomento riguarda gli enti economici dell'agricoltura. La esauriente relazione del senatore Guarienti si occupa dettagliatamente dei problemi degli enti economici della agricoltura, creati dalla legge 18 giugno 1931. Questi enti, organizzati quali sezioni economiche della Confederazione degli agricoltori, basata su consorzi obbligatori dei produttori dei diversi rami di produzione, viticoltori, frutticoltori, ecc., sono stati poi, con decreto del 26 aprile 1945, posti in liquidazione, che pende tuttora. Il relatore, senatore Guarienti, auspica soprattutto la ricostituzione di questi consorzi con contributi obbligatori sulla produzione ed invoca pertanto il riconoscimento da parte del Ministero dei consorzi volontari costituitisi, ai quali dovrebbero passare le attrezzature degli enti economici in liquidazione, per quanto non già alienate. Con ciò si augura che si possa riparare l'ingiustizia determinatasi nei confronti degli agricoltori che hanno contribuito a suo tempo alla loro costituzione.

In questo campo, mi permetta, l'onorevole relatore, di associarmi ai colleghi Romano e Grava i quali sono preoccupati di fronte ad una eventuale sovraorganizzazione degli agri-

coltori. Effettivamente, accanto alle organizzazioni sindacali che hanno la specifica funzione di difesa degli interessi economici della classe agricola, vi sono le libere cooperative di diversi tipi. Il relatore ritiene che si dovrebbe inoltre inquadrare gli agricoltori in organizzazioni obbligatorie di categoria, al solo scopo di una permanente collaborazione con gli organi dello Stato. Mi pare però che dovrebbe essere possibile che gli organi dello Stato collaborino con le cooperative volontarie di diverso tipo, già esistenti o in corso di formazione. Le cooperative stesse potrebbero raggrupparsi per province e per regioni in federazioni e formare anche federazioni nazionali di categoria. Tutto ciò, però, sulla base della volontarietà che deve essere il fondamento del vero cooperativismo. Non vedo la necessità di far rivivere i consorzi di produttori obbligatori, non di buona memoria. Le attrezzature dovrebbero essere date o in proprietà o in uso alle libere associazioni cooperativistiche dei produttori.

Mi permetto ora una breve digressione. Nella provincia di Bolzano avevamo alcuni impianti degli enti economici dell'agricoltura: una distilleria con un enopolio della capacità di ventimila ettolitri e due magazzini per la produzione di patate da seme di Val Pusteria con una capacità di circa 250 vagoni. La distilleria di Bolzano, gestita dall'Ente economico in liquidazione, ha lavorato con pochissimo successo e poi è stata chiusa. Il Ministero si è deciso a passare questa distilleria alla Federazione dei consorzi agrari. Il Ministro è libero di prendere le decisioni che crede, ma a me pare che qui sarebbe stato opportuno almeno invitare ad una gara le organizzazioni dei diretti utenti. Abbiamo in provincia sedici cantine sociali con 1.179 soci e sedici consorzi di produttori di frutta con oltre ottocento soci. Queste cooperative locali si sono rivolte all'Ispettorato agrario (organo periferico del Ministero), e furono avvertite che per richiesta del Ministero è stata fatta una stima ufficiale della distilleria che ammonta a 250 milioni di lire. Grande è stata poi la loro sorpresa quando hanno sentito che gli enti economici dell'agricoltura hanno venduto alla federazione dei consorzi agrari la distilleria di Bolzano, quella di Meldola e cinque magazzini di patate per un prezzo complessivo di 120 milioni di lire, cioè a meno della metà del valore

di stima della sola distilleria di Bolzano, calcolato dall'organo periferico del Ministero dell'agricoltura. Mi domando: è nell'interesse dello Stato, dell'agricoltura e della produzione sottrarre alle organizzazioni locali dei produttori dei magazzini che ben potrebbero servire per la loro attività cooperativa? La stessa cosa è avvenuta per i due magazzini di patate nella Val Pusteria, a Brunico e Villabassa. La cooperativa produttori patate da semi, che comprende oltre trecento piccoli produttori in zone di montagna, dove la temperatura invernale raggiunge i venti, trenta gradi sotto zero e dove senza magazzini adatti la produzione, ammontante a 600-700 vagoni di patate, sarebbe distrutta, si era rivolta agli Enti economici dell'agricoltura per acquistare i due magazzini costruiti appositamente a questo scopo e, in parte, con i contributi dei soci della cooperativa. Hanno ricevuto risposta dall'allora Commissario liquidatore, collega senatore Canevari, in questi termini: « Vi assicuriamo che in ogni e qualsiasi conclusione alla quale perverremo al riguardo terremo conto delle vostre esigenze di lavoro presenti e future ». Ma da un momento all'altro questi magazzini, senza nemmeno interpellare la cooperativa, sono stati venduti alla Federazione dei consorzi agrari la quale, attraverso un proprio funzionario, ha subordinato la continuazione dell'uso dei magazzini, regolarmente affidati alla cooperativa dei produttori, alla accettazione di condizioni gravose, cioè a quella di vendere la propria produzione ai consorzi agrari, loro vecchi clienti, esclusivamente attraverso la Federazione, pagando alla stessa una provvigione oscillante fra il 2 e il 4 per cento. Capirei se la Federazione chiedesse una commissione per le vendite ai nuovi clienti, ovvero se, quale contropartita, venisse garantito alla cooperativa il collocamento di almeno la metà della produzione e non solamente della decima parte, come venne offerto.

Dopo lunghe trattative sembrava che fra la Federconsorzi e la cooperativa si fosse raggiunto un accordo fissato in dodici punti ed i rappresentanti della cooperativa erano disposti a venire a Roma a trattare eventuali ritocchi allo schema di convenzione. Improvvisamente la Federconsorzi ha fatto però scrivere in data 29 maggio 1951 alla cooperativa di Brunico

quanto segue: « Vi diffido a rilasciare immediatamente e comunque non oltre il corrente mese libera la predetta azienda a scampo di azione giudiziaria ». A prescindere dall'impossibilità giuridica di questa richiesta, perchè anche la cooperativa quale affittuaria sta sotto la tutela della legge, il procedimento è tanto più inconcepibile da parte della Federazione dei consorzi agrari in quanto il loro scopo, stabilito dallo statuto, è quello « ...di contribuire all'incremento ed al miglioramento della produzione agricola nonchè alle iniziative di carattere sociale e colturale nell'interesse degli agricoltori ». Non si può certamente dire che l'atteggiamento della Federconsorzi in questo caso sia conforme a criteri cooperativistici; qualsiasi capitalista egoistico che si sente forte e che se ne infischia dell'esistenza dei piccoli non avrebbe agito in altro modo! Pregherei l'onorevole Ministro di volersi interessare di questa incresciosa faccenda in modo che, come da tutti è auspicato, almeno uno di questi due magazzini venga passato in proprietà o almeno in affitto, con contratto a lungo termine senza condizioni troppo gravose, alla Cooperativa produttori patate da seme, composta da oltre trecento piccoli proprietari che se non avessero più i magazzini, vedrebbero compromessa la loro produzione o sarebbero costretti a fabbricare un nuovo, ciò che sarebbe contrario a sani criteri economici e finanziari.

L'ultimo argomento, che interessa come credo tutte le regioni d'Italia dove è diffusa la piccola e media proprietà rurale, riguarda la insopportabile tassazione delle piccole aziende agricole di diretti produttori in caso di trapasso tra vivi e specialmente in caso di successione. Le aliquote sono troppo elevate e gli uffici finanziari, basandosi su una interpretazione formalmente ineccepibile della legge, applicano la tassa sempre su un assai elevato valore venale. Ora una piccola azienda agricola che dà vita ad una sola famiglia di agricoltori non dovrebbe essere valutata come una merce di libero commercio, come una casa di città, un impianto industriale o un'azienda commerciale. L'azienda agraria rappresenta per la famiglia agricola che la coltiva solo uno strumento di lavoro e di produzione. La mancanza di terre coltivabili e la forte richiesta di terreni da parte degli agricoltori, che nella possibilità di sistemarsi

definitivamente non calcolano con criteri economici, ma sono disposti a pagare prezzi esagerati, crea effettivamente un forte divario fra valore di commercio e valore di reddito. Se però gli uffici finanziari continuano ad applicare le aliquote altissime della tassa di registro e della tassa di successione sul valore commerciale, ciò significherebbe portare alla rovina i piccoli proprietari diretti coltivatori, perchè quasi mai sono in grado di pagare le tasse con i propri risparmi o col reddito delle aziende o di assumere un mutuo a lunga scadenza a tale scopo.

Non vorrei tediare il Senato, perchè ho parlato già troppo a lungo, però potrei citare dei casi concreti dove i valori di aziende situate in zone montane, a 1.500 e 1.600 metri di altezza, dove la neve ricopre i terreni per più di nove mesi l'anno, sono stati calcolati agli effetti della tassa di successione per otto, nove e dieci milioni di lire. Il contadino, se avesse dovuto pagare le tasse con le attuali aliquote, sarebbe stato costretto a lasciare il terreno e andarsene. Il Ministro delle finanze, in alcuni casi estremi ha dimostrato molta comprensione impartendo opportune disposizioni agli uffici dipendenti. Ma non basta, bisogna provvedere per una riforma organica delle leggi sulla tassa di registro e tassa di successione. Già prima della riforma delle leggi, si dovrebbe, a mio modo di vedere, provvedere in sede amministrativa invitando gli uffici finanziari ad applicare nei trapassi, specialmente nella successione di piccole aziende agrarie, specialmente in montagna, non i valori riferiti al prezzo di libero commercio, ma valori basati sul reddito dell'azienda agricola cautamente calcolato. Un rimedio definitivo può portare solo l'auspicata riforma, della quale peraltro si è già scritto sui giornali, riforma che potrebbe consistere nel riferire la tassazione dei trapassi ai redditi catastali, che sarebbe la soluzione più semplice, perchè ciascuno potrebbe sapere, fin dall'inizio, che cosa dovrebbe pagare in caso di trapasso, senza stime e senza essere sotto la spada di Damocle per mesi e mesi in attesa della decisione dei ricorsi alle Commissioni. La riforma potrebbe anche consistere nella trasformazione della imposta di registro in una semplice tassa, con l'istituzione, per compensare il fisco della minore entrata, di una specie di imposta ordinaria sul patrimonio.

Comunque sia, fra tutti gli sforzi dovrebbe prevalere quello di conservare la piccola proprietà rurale, di tutelare l'azienda familiare che, specialmente in montagna ed in collina, raggiunge la migliore efficienza nella produzione agricola. Non è vero che il piccolo coltivatore non possa reggersi in una economia moderna. Guardiamo l'esempio degli Stati Uniti d'America, quel grande Paese in cui malgrado la più libera concorrenza, la piena meccanizzazione e l'esuberanza di capitali, la piccola proprietà dei *farmers* piccoli e medi, non si è solo difesa, ma ha addirittura avuto il sopravvento sulla grande proprietà. Guardiamo qui vicino, la Danimarca e l'Olanda: qui la ricchezza del Paese si basa esclusivamente sulla piccola proprietà, nelle mani del coltivatore diretto. Il piccolo proprietario coltivatore diretto non vuole sapere di autarchia, di produzione pianificata e di interventi statali. Egli si fida essenzialmente sul proprio sforzo, egli assume, come il buon agricoltore italiano, con coraggio e tenacia il rischio della sua attività, così spesso avversata dalla natura, e neanche al prezzo della eliminazione di tale rischio sarebbe disposto a rinunciare alla sua libertà e alla sua indipendenza. Aiutiamo il piccolo proprietario diretto coltivatore, aiutiamo la piccola proprietà: essa deve formare una attrazione anche per le migliori forze dei giovani contadini, perchè se lo Stato si interessasse seriamente della piccola proprietà agraria, anche i giovani, che oggi vanno in città, rimarrebbero in paese e si interesserebbero loro stessi più alla agricoltura, che non ora. In tal caso lavoreremmo anche per l'interesse della industria che non può che avvantaggiarsi di una sana e fiorente agricoltura. *(Vivi applausi e molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gortani, il quale nel corso del suo intervento svolgerà l'ordine del giorno da lui presentato insieme con altri senatori. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato, rilevata la gravità impressionante dei danni che il disordinato regime delle acque montane ha causato, nell'ultimo triennio, all'agricoltura del piano;

sensibile ai reiterati appelli che dalle rappresentanze della montagna si rivolgono al Parlamento e al Governo;

richiamando i molteplici ordini del giorno accettati dal Governo e votati dalle due Camere in favore della montagna e dei montanari;

mentre segnala l'urgenza di provvedimenti atti ad assicurare l'immediata ripresa dell'alpicoltura dopo le devastazioni arrecate dalle valanghe nel funesto inverno passato;

reclama ancora una volta la presentazione dell'atteso disegno di legge che definisca il territorio montano, coordini e renda specificamente operanti per esso le provvidenze legislative ed assicuri una efficace restaurazione delle pendici montane ».

GORTANI, MENGHI, MARCHINI CAMIA, GALLETTO, GRAVA, MARCONCINI, CEMMI, CARELLI, PANETTI, TOSELLI, BUIZZA, ASQUINI, PIETRA, CARBONARI, OTTANI, BERTONE, ZANE, PEZZINI, BISORI, BENEDETTI Luigi, CONCI, GASPAROTTO, PIEMONTE, TOMÈ.

PRESIDENTE. Il senatore Gortani ha facoltà di parlare.

GORTANI. La maggior parte di voi, onorevoli colleghi, quattro anni fa diede testimonianza concreta di valutare appieno i bisogni della montagna, con sollecitudine e comprensione tali da meritare, insieme alla mia, la gratitudine dei montanari italiani. Ma, ciò che più conta, l'affermazione della Assemblea costituente non rimase isolata, perchè da allora e in Parlamento e nei convegni e nei comizi, parlamentari chiesero e Ministri promisero di tradurre gradualmente in legge le provvidenze assicurate in modo comprensivo dalla Costituzione alle zone montane. Al piccolo, limpido rivo iniziale mille fonti si sono unite via via fino a dare vita a una fiumana di consensi a cui nessuna manifestazione contraria si oppone. Ma se il problema della montagna dallo stesso Capo dello Stato è stato messo all'ordine del giorno della Nazione, e se nel corso di questa nostra discussione sul bilancio dell'agricoltura, a cominciare dal relatore, numerosi colleghi hanno già dedicato alla montagna osservazioni acute e fatto proposte e reclamato provvedimenti, può sembrare vanità il mio interloquire su tale argomento. Ma farlo è per me un preciso dovere, perchè

ne ho avuto il mandato. Del resto, quanto è stato già detto mi abbrevia il compito, e non tedierò a lungo il Senato.

Le ragioni obiettive che danno alla restaurazione fisica della montagna il carattere di una necessaria difesa della pianura, contro allagamenti e alluvioni, sono già state ripetutamente e ampiamente esposte. Un decennio di piovosità scarsa aveva quasi addormentata la vigilanza e fatti apparire esagerati gli ammonimenti; c'era addirittura chi prestava fede ai gazzettieri che avevano assicurato essere ormai iniziato un periodo di siccità progressiva. Ma dopo i nubifragi piemontesi del 1948 e dopo che le infrenate acque fluviali si rovesciarono dalle denudate pendici sulle ubertose campagne di Avellino e di Benevento, una serie impressionante di eventi meteorologici così detti eccezionali e, con essi, di conseguenze idrologiche funeste, si abbattono sulle più diverse contrade del nostro Paese, quasi preludio al semestre pluviale dal quale siamo appena usciti.

Non voglio essere accusato di semplicismo, e ammetto che i nubifragi si scatenarono in quelle province con una violenza non registrata da molti anni, e che attribuire soltanto al disboscamento la causa e l'effetto di essi è piuttosto artificio polemico che valutazione obiettiva. Ma ricordo che il senatore Panetti, presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino, il 12 ottobre 1949 esponeva al Senato come « il disboscamento, sguarnendo le falde montane e i fondi delle valli della protezione del manto arboreo, renda quelle superfici meno atte a favorire i fenomeni di condensazione e per conseguenza, ritardando oltre misura le piogge, ne permetta poi la caduta con una violenza assolutamente insolita nei nostri climi. Si verificano di fatto condensazioni istantanee sotto l'azione di venti freddi che scendono dalle vette, i quali sono meno efficacemente frenati dalla superficie del suolo non protetta dai boschi, che oppone minor resistenza al movimento dell'aria. D'altra parte i nubifragi sono causa dell'aggravarsi del disboscamento, perchè asportano il terreno adatto alla vegetazione, mentre provocano la rovina degli argini, il crollo dei ponti e delle strade di comunicazione, ed ingombrano il letto dei torrenti col pietrame trascinato dall'alto ». Così la teoria esposta dal nostro eminente collega: qual ella sia, parola non ci appulcro.

Che, d'altra parte, così nei periodi eccezionali come nei periodi normali l'azione regolatrice del bosco sul regime dei fiumi e la sua azione protettiva sulla consistenza dei versanti siano riconosciute da secoli, è cosa risaputa; e gli studi moderni non hanno fatto che analizzare le ragioni di tale duplice fenomeno e tentare di valutarne numericamente la portata e le conseguenze. Con pena infinita ritorna alla nostra mente la visione paurosa della sterminata distesa coperta, e l'anno scorso e quest'anno, dalle straboccanti acque del Reno, e con spavento si pensa a quanto sarebbe avvenuto su scala dieci volte maggiore, se il bacino montano dell'Adige avesse in più larga misura perduto il suo manto di prati e foreste. Ed è, per conseguenza, con senso di sgomento che nel bilancio in discussione vediamo come neppure un centesimo sia previsto quale stanziamento ordinario per la sistemazione montana, e che a soli 50 milioni sia limitato (capitolo 80) lo stanziamento per la manutenzione delle opere comprese nei bacini montani. Per apprezzare in modo adeguato la esiguità addirittura irrisoria di un tale stanziamento, si pensi che noi usciamo da un decennio di assoluto abbandono; che si tratta di migliaia di opere eseguite, essenzialmente traverse che imbrigliano i torrenti e difese che proteggono dall'erosione il piede delle pendici, oltre ai lavori di consolidamento delle pendici medesime; si abbia presente che a ripristinare le briglie di un solo torrente si sono appaltati lavori per 16 milioni (un terzo di quanto dovrebbe servire per tutta l'Italia!), e si verrà necessariamente alla conclusione che i 50 milioni del capitolo 80 non rappresentano neppure una centesima parte di quanto sarebbe necessario. Necessario, si badi, per non perdere un patrimonio prezioso, e non soltanto prezioso per quanto è costato e vale, ma perchè costituisce la nostra unica difesa, un patrimonio di opere sulle quali, una volta aperta una prima breccia, l'erosione agisce con rapidità crescente in proporzione geometrica fino al totale sfacelo. Economie in questo campo sono destinate a ben gravi ripercussioni in un prossimo avvenire; io sento il dovere di ammonirne il Governo per carità di patria e per senso di responsabilità.

Mi si potrà rispondere che alle deficienze del bilancio si rimedia attingendo alla Cassa del Mezzogiorno e al Fondo per le aree depresse

dell'Italia centro-settentrionale. Ma si tratta di risorse temporanee e di per sè insufficienti; di risorse, soprattutto, che sono tassativamente destinate per legge ad integrare, non sostituire l'attività ordinaria dell'amministrazione statale; ad intensificarla e completarla là dove maggiore è il bisogno; ad essere il ricostituente del debole e non l'unico alimento dell'ammalato. E ammalata è, più o meno, tutta la montagna italiana. Non sono solo lacerazioni, ferite, piaghe ampie ed aperte; sono anche le vaste aree in degrado incipiente, dove la progressiva consunzione della copertura vegetale residua prepara il rapido successivo sfacelo.

A tale proposito, ho il penoso dovere di comunicare all'onorevole Ministro e al Senato che le nevicate veramente eccezionali di questo inverno, in cui si sono toccati massimi non registrati da un secolo, hanno avuto ripercussioni dannose anche in settori dove non ce lo saremmo aspettato. Le devastazioni non si limitano a fabbricati distrutti e boschi schiantati, ma si estendono anche a vaste superfici di pascoli e prati, dove il lento scivolare della enorme pesantissima coltre nevosa ha martoriata, sconnessa, scotennata la cotica erbosa, aprendo lacerazioni e ferite che esigono un pronto intervento risanatore. Siamo di regola presso o sopra il limite della vegetazione arborea; i rimedi si impongono con la veemenza delle tormenti, perchè non si apra il varco alla denudazione e all'assolcamento, inizio di nuove frane e di nuovi torrenti.

Quali i rimedi? Si innesta qui sulla restaurazione fisica della montagna, la sua restaurazione economica. Lasciamo per un momento i boschi. Gli alberi schiantati sono tanti che (a parte la perdita patrimoniale), purtroppo il necessario riassetto in certo modo si paga da sè. Per il resto, siamo in presenza di una rovina doppiamente grave; perchè allo scotennamento dei pascoli e dei prati si accompagna l'impieramento, là dove sono precipitate con il loro corteo di detriti le lavine e le valanghe; e perchè non soltanto le valanghe hanno distrutto, ma lo stesso peso della coltre nevosa ha rovesciato o sfondato casere e stavoli, stalle e fienili, caseifici alpestri, abitazioni per gli uomini, ricoveri per gli animali. È a terra, si può dire, l'intera alpicoltura delle Venezie e di parte della Lombardia e non so se di altre parti d'Italia.

Si deve provvedere per la incolumità fisica della montagna e per non perdere il fieno dei pascoli, ricchezza nazionale di cui bisogna assicurare il godimento.

A me sembra che la forma più opportuna di un tempestivo intervento statale sia quella di una pronta e adeguata assegnazione di contributi per miglioramenti fondiari. La misura di un terzo in base alla legge del 1933 può essere sufficiente a stimolare l'attività dei proprietari, siano privati o enti pubblici, purchè l'aiuto sia dato prontamente, riducendo al minimo le formalità, per mezzo degli Ispettorati dell'agricoltura. Occorre, sì, disponibilità di fondi destinati a tale scopo; ma basta per questo ristabilire una volta in tante le dovute proporzioni fra montagna e pianura.

Perchè, onorevoli colleghi, la montagna, che insieme all'alta collina rappresenta un terzo della superficie agraria e forestale d'Italia, ha sempre veduto soltanto una minima parte, molto inferiore al decimo, di quanto lo Stato ha potuto disporre finora per l'agricoltura. È tempo che a questa ingiustizia si ponga riparo. È tempo che nella coscienza di tutti si faccia strada il monito del senatore Ruini: esservi in Italia non soltanto un problema della latitudine, ma anche un problema dell'altitudine.

È ormai convinzione di tutti che è dovere nazionale risolvere i problemi del Mezzogiorno; ci si deve rendere conto che ragioni altrettanto valide impongono come dovere nazionale di avviare a soluzione i problemi della montagna.

Non mi indugerò a parlare delle condizioni dei montanari. Lo feci per l'addietro io stesso, lo hanno fatto ieri e oggi con appassionata parola i senatori Menghi e Fazio, lo ha fatto e lo farà ancora da par suo il senatore Marconcini. Io mi limiterò a dire che sulla montagna italiana l'immagine leopardiana del « vecchierel stanco, infermo, . . . con gravissimo fascio in su le spalle » non è una figura allegorica; è una dolorosa, quotidiana realtà.

La gravità e gli aspetti molteplici del complesso problema non ci consentono ancora di reclamare l'auspicata grande legge organica per la montagna. Accontentiamoci di aggredire il male in modo progressivo e metodico, settore per settore. E cominciamo da qualche aspetto del settore agrario e forestale.

Quando era negli intendimenti (ahimè passeggeri) del ministro Vanoni di ridurre la pressione fiscale per la montagna, in sede di Commissione io osai proporre una formula di definizione del territorio montano. Secondo tale formula, sarebbe montano quel Comune il cui territorio abbia un dislivello di almeno 600 metri fra le quote massima e minima, o che sia per intero situato al di sopra dei 600 metri, a condizione che la somma dei redditi dominicale ed agrario nella revisione del 1938-39 non risulti superiore alla media di lire 200 per ettaro: combinando in tal modo in questa definizione le due caratteristiche fondamentali della povera economia montana, che sono l'acclività del suolo e la sua scarsa produttività.

Tale formula è stata ripresa nel progetto di legge formulato a cura dell'onorevole Segni. Ed è questa una delle ragioni per cui esso è atteso con tanta ansietà e tanta giustificata impazienza: chiaro essendo che per l'attuazione di qualsiasi meditato provvedimento di favore, la definizione del territorio montano è il punto necessario di partenza; e che il primo risultato di tale definizione sarebbe automaticamente la correzione del provvedimento che esonera dall'imposta fondiaria erariale i terreni situati al di sopra dell'assurdo limite indiscriminato dei 700 metri di altezza.

A parte questo, il fatto fondamentale è che i montanari, gente dalle idee semplici e chiare, vogliono sapere e vedere che cosa si fa in concreto per loro. Hanno la sensazione di non essere trattati con equità; hanno la prova di essere tassati nel modo più iniquo, in confronto dei pianigiani; ma intuiscono altresì che le voci del bilancio in cui la montagna è sposata alla pianura — si parli di opere idrauliche o di bonifica integrale, di incoraggiamenti alla produzione zootecnica o di miglioramenti fondiari — servono a mascherare una enorme sproporzione a vantaggio del piano; del piano che per facilità di lavorazione, per facilità di trasporti, per produttività di gran lunga maggiore, avrebbe tanto meno bisogno dell'aiuto statale.

E l'onorevole Segni ci ha detto, or sono due anni, che la condizione necessaria per poter fissare in bilancio stanziamenti appositi per la montagna, è una apposita legge. Questa la legge che noi invochiamo; che non sarà l'otti-

mo vagheggiato e sperato, ma sarà pur sempre il buono: che consenta una visione organica della restaurazione agraria della montagna e dia una base ferma e sicura per le realizzazioni future.

Onorevoli colleghi, il nostro amato, compianto e rimpianto Presidente, e Presidente dell'Associazione nazionale alpini, Ivanoe Bonomi, un mese prima della sua dipartita mi invitava a prendere l'iniziativa di una azione parlamentare sistematica, continuativa e concorde per il problema della montagna. Ecco perchè non potevo fare a meno di parlare in questa occasione. Nel nome venerato di Ivanoe Bonomi, in nome degli alpini d'Italia, io lancio al Governo una invocazione appassionata e vibrante, fiducioso che essa non abbia a cadere nel vuoto. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

Presentazione di disegno di legge

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ho l'onore di presentare al Senato, a nome del Presidente del Consiglio dei ministri, il seguente disegno di legge:

« Ammissione delle infermiere volontarie della Associazione italiana della Croce rossa al secondo anno di corso delle scuole-convitto professionali per infermiere ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dell'agricoltura e delle foreste della presentazione del predetto disegno di legge, che avrà il corso stabilito dal Regolamento.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Si riprende la discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e foreste.

È iscritto a parlare il senatore Priolo, il quale nel corso del suo intervento svolgerà l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica riconoscendo che onde potenziare l'economia nazionale è in-

dispensabile ed urgente un intenso e moderno sfruttamento delle imponenti risorse idrauliche di cui dispone la Calabria, invita il Governo a disporre speciali sostanziosi stanziamenti per la trasformazione fondiaria dell'Aspromonte e per opere di bonifica e di irrigazione in Calabria ».

PRESIDENTE. Il senatore Priolo ha facoltà di parlare.

PRIOLO. Onorevoli colleghi. Il mio ordine del giorno si compone di due parti: una generale che riguarda le imponenti risorse idrauliche di cui dispone la Calabria e le opere di bonifica, necessarie per regolarle, ed una particolare, che riguarda la trasformazione fondiaria dell'Aspromonte.

In occasione della discussione dei bilanci dei passati esercizi ho messo in rilievo la vastità delle risorse idrauliche della Calabria ed il beneficio immenso che deriverebbe alla agricoltura se si provvedesse adeguatamente ad opere di sbarramento, canalizzazione e di bonifica in genere, opere quanto mai necessarie, anzi indispensabili.

Queste acque, se imbrigliate a monte, e raccolte in bacini e condotte, non solo produrrebbero grande quantità di energia elettrica, ma, utilizzate a valle per la irrigazione di colture varie: agrumi, fiori, frutta, legumi, foraggio, lino, canapa ed anche cotone, data la dolcezza del clima, ed il sole magnifico, sposati all'acqua, opererebbero miracoli.

Quando ciò dicevo negli anni scorsi un collega della maggioranza ebbe ad esclamare: « ma questa è la terra benedetta! ». Al che io risposi: « si, è la terra benedetta, che invece, data la situazione di abbandono in cui è lasciata, diventa purtroppo terra maledetta, acquitrinosa, tutta sterpi e rovi.

I torrenti precipitano a valle, non più fermati dai boschi, perchè purtroppo la maniera indiscriminata con cui si tagliano le piante (basterebbe ricordare quello che hanno fatto gli allèati a suo tempo) ha creato e continua a creare una situazione abbastanza dannosa.

Danno per prima lo risente l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato, perchè i torrenti verso la foce si allargano in maniera paurosa, costringendo l'Amministrazione in parola a fare dei ponti costosissimi, ponti, che

spesso, allorquando le acque scendono impetuose, vengono danneggiati o addirittura asportati.

E l'Amministrazione ferroviaria ha profuso e continua annualmente a profondere milioni e milioni per la manutenzione dei ponti, a cui bisogna aggiungere molti altri milioni per risarcimento dei danni ogni qualvolta un treno precipita nel torrente, producendo vittime umane, distruzione di merci, e di materiale rotabile.

Numerosi colleghi di questo e dell'altro ramo del Parlamento sono venuti a visitare la mia città ai primi del 1950: gradirei che molti altri venissero, non solo per... scoprire, come fu detto, una incantevole città, posta all'estremo lembo d'Italia, ma anche perchè, facendo il tragitto di giorno (ed in questa stagione è veramente delizioso) constaterrebbero la realtà di ciò che affermo, e cioè la larghezza paurosa degli alvei dei torrenti e la conseguente lunghezza dei ponti che il treno deve attraversare.

Nè si può fare colpa alle Ferrovie dello Stato di ciò, perchè non compete loro il dovere di provvedere alle opere di rimboscimento e di canalizzazione delle acque alla sorgente: l'Amministrazione ferroviaria invece subisce tutti i rischi di queste mancate provvidenze, sborsando miliardi annui, che potrebbero essere utilizzati per altre opere proficue e di interesse collettivo, invece che dispersi annualmente negli alvei dei torrenti in piena.

Il problema riguarda tutta la Calabria, ma voi, onorevoli colleghi, consentirete che io mi fermi particolarmente alla provincia di Reggio Calabria, alla mia provincia: voi sapete che in essa si produce il bergamotto, che dà un olio essenziale ricercatissimo all'estero, olio che serve per fissare i profumi.

La unica zona del mondo, dove si produce questo bergamotto, è costituita da una parte della provincia di Reggio Calabria: tentativi per produrlo furono fatti in altre parti d'Italia, ed all'estero (Spagna, Portogallo, Canada, Australia, Africa equatoriale), ma i tentativi riuscirono vani.

Questo prodotto costituisce la ricchezza per i proprietari, ma anche dà relativo benessere ai contadini, che ricavano una discreta quota di cointeressenza.

Mi permetterà un ricordo il nostro Presidente: quando egli reggeva con mano ferma ed occhio di aquila le sorti della Repubblica, io gli chiesi udienza e andai da lui assieme al professore Francesco Laface, tecnico intelligente e valoroso, direttore della Stazione sperimentale delle essenze di Reggio Calabria.

Spiegava appunto il professore Laface che il bergamotto si produce nella zona di Calabria attorno alla città di Reggio, ed alle sue insistenze, onorevole Presidente, perchè precisasse le ragioni di questa strabiliante esclusività, il professore Laface enunciava motivi vari: clima, composizione del terreno, spiegando altresì che in qualche altra località l'albero attecchisce, ma non dà prodotto, come in Calabria; ma ella, onorevole Presidente, obiettando che sulla costa sicula dello Stretto di Messina, clima, venti, sole, composizione del terreno erano in fondo identici, e che là crescevano e fruttificavano rigogliosi, aranci, limoni, mandarini, cedri, meno il bergamotto, concludeva sorridendo, con quel suo sorriso chiaro ed accogliente, con queste parole: « Professore caro, Priolo mio, questa del bergamotto, è per voi una benedizione del Signore! ».

Ora di questa benedizione, che accorda alla nostra terra il privilegio di una produzione voluttuaria ed il cui alto prezzo quindi non danneggia la massa dei consumatori, noi dobbiamo farne tesoro, cercando in tutti i modi di aumentare la produzione, perchè, siccome il prodotto va per il 90 per cento all'estero, il ricavato viene pagato in oro con evidente immenso vantaggio della collettività.

Questa mia può essere sembrata una digressione, ma non è tale, perchè io mi riallaccio subito a ciò di cui ho già parlato in materia di rimboschimento, canalizzazione delle acque e sbarramenti.

Ove tutto questo venisse fatto, gli enormi alvei dei torrenti non costituirebbero più un pericolo per gli impianti ferroviari, nè verrebbero più oltre sottratti migliaia e migliaia di ettari di terreno alle varie colture in genere e, nella zona di Reggio Calabria, alla coltura e alla produzione del bergamotto in ispecie.

Allorchè nel 1944, prefetto di Reggio Calabria, volli fare una indagine in loco, assistito da tecnici dell'agricoltura, questi mi fecero constatare che una bonifica razionale in quelle

zone restituirebbe alla produzione bergamottiera migliaia di ettari, che attualmente invece sono abbandonati, coperti di sassi e di sterpaglia.

Attuate queste provvidenze, si avrebbe un danno cessante e cioè si eviterebbero disastri ferroviari e verrebbe meno la necessità di riattazioni annue dei ponti; per contro invece si avrebbe un lucro emergente, dovuto alla maggior produzione di bergamotto e l'introito attuale, valutato già a parecchi miliardi, verrebbe almeno a raddoppiarsi con evidente, immenso beneficio della Nazione.

Un giorno, alla Costituente, pregai l'onorevole Romita, allora Ministro dei lavori pubblici, di visitare in forma privata la Calabria, perchè io penso che, qualora i Ministri andassero a fare visite, ma non in forma ufficiale con musiche e bandiere, apprenderebbero le cose molto meglio di quanto non le apprendano attraverso le visite ufficiali o peggio le relazioni che, anche se sincere, non rispecchiano mai la realtà.

Il Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi, è andato a Matera: ha potuto constatare *de visu* la vergogna dei famosi « sassi »; rimase così impressionato, che ha immediatamente disposto perchè quella vergogna venisse cancellata.

La stessa preghiera che rivolsi a Romita, rivolgo a lei, onorevole Segni; venga in Calabria, ma occorre, mi perdoni, che ella cambi fisionomia, per essere sottratto alle ire dei proprietari, avidi ed ingordi del Mezzogiorno, i quali, per avere ella dato il suo nome ad uno straccio di stralcio di riforma agraria (poca, pochissima cosa in confronto alle oneste, sostanziose richieste, avanzate da questa parte del Senato) lo designano come il nemico pubblico numero uno, ed ella *incredibilmente, sed vera*, dovrebbe essere protetto da noi, reprobri, piuttosto che da taluni suoi amici democristiani.

E vengo alla seconda parte del mio ordine del giorno: due anni fa in questa Aula io parlavo del magnifico pianoro dell'Aspromonte, da dove Garibaldi lanciò il grido fatidico: « Roma o morte! » ricevendo in ricompensa piombo e carcere dalla monarchia dei Savoia.

Ho qui il testo stenografico delle parole che pronunziai allora, mi basta rileggere: « questo magnifico altipiano, che all'estrema punta

della penisola si affaccia come una immensa terrazza sul doppio mare Tirreno e Jonico per una estensione di 10 mila ettari, dove la mittezza del clima e la ricchezza idrica del suolo consentirebbero colture di alta resa, qualora lo Stato costruisse col concorso degli enti e dei privati strade, case rurali, acquedotti ed opere di irrigazione, è invece purtroppo in grandissima parte incolto ».

Ciò che dissi allora lo ripeto oggi; e, pur dovendo ammettere che qualcosa il Ministro d'agricoltura ha fatto, pur tuttavia debbo soggiungere che essa è assolutamente insufficiente, ed è per ciò che io chiedo nuovi stanziamenti onde restituire questo magnifico altipiano ad una produzione intensificata, quanto mai utile per quelle popolazioni.

In atto lo Stato contribuisce con un massimo del 38 per cento nelle costruzioni di case coloniche e di opere di irrigazione, cosicchè di tal beneficio possono usufruire soltanto i ricchi, anche perchè se, quando viene fatta la perforazione, non si trova l'acqua, lo Stato non accorda il contributo. Come si può quindi pretendere che un piccolo proprietario scavi un pozzo, che costi un milione, per ricavare 250.000 lire al netto di interessi se trova l'acqua e per perdere tutto quando l'acqua non trova?

Si elevi perciò il contributo statale almeno al 50 per cento per i medi proprietari ed al 68 per cento per i piccoli, e che questo venga corrisposto anche quando l'acqua non venga trovata, dove i tecnici dello Stato avessero riconosciuto che l'acqua presumibilmente avesse dovuto trovarsi.

Ieri l'onorevole Fazio con voce commossa parlava dei paeselli sperduti nelle sue valli alpine. Egli con accento accorato diceva: « la gente se ne va, scende al piano », e, mentre egli parlava, io pensavo agli abitanti dei paeselli del mio Aspromonte.

Diceva il collega Fazio: « i paesi vengono disertati, resta solamente la Chiesa col suo campanile ed il monumento a ricordo degli alpini, caduti in guerra ».

Anche da noi, collega Fazio, poco a poco in quei paeselli resterà la Chiesa col suo campanile svettante, ed il monumento ai caduti, che non sono stati alpini, ma che invece da poveri, modesti fantaccini hanno costituito il nerbo eroico dell'esercito d'Italia, lanciato in tutte le guerre.

Diceva l'onorevole Fazio: « se non si provvede i paesi resteranno abbandonati ».

Lo stesso ripeto io: gli abitanti, scendendo in città, andranno ad ingrossare le già lunghe file dei disoccupati.

Onorevole Ministro, più di cinquanta anni fa uomini autorevoli come Franchetti, Fortunato ed il nostro illustre collega Nitti, studiarono il problema del Mezzogiorno, e l'onorevole Sonnino fece una legge che, se attuata, avrebbe fin da allora avviata la Calabria sulla via del progresso.

Intralci burocratici, guerre lunghe e dispendiose ne hanno vietata l'applicazione e così sono passati da allora moltissimi anni invano.

Dimentichiamo il passato, guardiamo invece al presente e soprattutto proiettiamoci nell'avvenire.

Accettando il mio ordine del giorno e attuando le provvidenze, che io invoco in favore della Calabria, renderete giustizia alla mia terra e farete opera veramente santa e meritoria. (*Vivi applausi da tutti i settori e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla prossima seduta.

Annunzio di mozione.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura di una mozione pervenuta alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

Il Senato della Repubblica, ritenuto che è ormai necessario proclamare ed attuare efficacemente il principio che la costruzione delle case per i non abbienti è dovere sociale e funzione pubblica che lo Stato si assume direttamente e con interventi d'integrazione e di aiuti alle amministrazioni locali ed agli enti speciali ed autonomi; l'esperienza dimostra che l'impresa privata più non basta a tale compito, e sorsero già in passato gli Istituti per le case popolari e degli impiegati; un notevole passo fu compiuto nella « Repubblica democratica fondata sul lavoro » con il piano Fanfani, occorre ora affermare il principio della funzione di Stato in tutta la sua pienezza e realtà d'attuazione;

ritenuto che il compito di dare case ai non abbienti va inserito e deve prendere il suo rilievo essenziale nella politica edilizia dello Stato,

che è indispensabile riordinare con un'organizzazione unitaria che, senza soffocare ed anzi sollecitando con opportuna e concreta divisione di lavoro, impedisca la dispersione di sforzo e la minore efficienza di leggi e di piani diversi; gioverà a tali effetti istituire un organo coordinatore ed integratore, non burocratico, a forma di « azienda nazionale autonoma per l'edilizia popolare »; che sia gestita, sotto la sorveglianza e la responsabilità politica del Ministro dei lavori pubblici, da un Consiglio tecnico-amministrativo dove siano rappresentati gli elementi e le forze interessate all'attività edilizia del Paese;

ritenuto che la preminenza da attribuire al problema delle case per i ceti meno elevati non esclude, ma si collega agli altri due compiti: 1) di promuovere in generale, da parte dei privati e delle imprese edilizie la costruzione di abitazioni mediante agevolazioni tributarie e mediante norme più efficaci di tassazione ed esproprio contro la speculazione sulle aree fabbricabili; 2) di rivedere l'azione dello Stato a favore di cooperative che, presupponendo una certa disponibilità di mezzi, da parte di chi ottiene l'aiuto statale, è in sostanza un'azione per ceti abbienti, sia pure medi, e che non va soppressa, ma precisata nei suoi limiti e non rimessa ad assegnazione assolutamente discrezionale e non esposta per mancanza del credito ad effettiva inefficienza:

afferma che in prima linea l'intervento dello Stato deve essere diretto alla costruzione di case per i non abbienti, per i lavoratori, per il popolo, l'A.N.E.P. può e deve impostare i piani coordinati tra gli organi centrali e gli Enti locali, piani che devono basarsi sopra un adeguato finanziamento, nei modi più adatti alle varie attività, sopra uno studio tecnico di massima economicità di standardizzazione, di predisposizione di parti pre-fabbricate, ed anche sopra una integrazione di misure assistenziali e previdenziali per le comunità edilizie.

Ciò premesso il Senato invita il Governo a presentare la proposta di congrui provvedimenti (52).

RUINI, PARATORE, TUPINI, CINGOLANI, PARRI, BOERI, CASATI, SANNA RANDACCIO, PERSICO, MAZZONI, GASPAROTTO, MEDICI, CESCHI, CORBELLINI, PANETTI, MONALDI.

PRESIDENTE. Questa mozione sarà discussa nella seduta che il Senato stabilirà, uditi il Governo, i proponenti e non più di due senatori.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

Al Ministro delle finanze: sulla violazione della vigente legge sul bollo commessa accordando all'Ambasciata degli Stati Uniti l'autorizzazione di affiggere manifesti pubblici in esenzione dal bollo (1753).

PASTORE.

Al Ministro delle finanze: sulla violazione della legge sulle carte da giuoco commessa accordando al Comitato civico nazionale la esenzione della tassa da bollo per figurine a forma di carte da giuoco diffuse in occasione della recente campagna elettorale (1754).

PASTORE.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere, con prontezza e con sicurezza, se sarà mantenuto il sistema del « franco molino », per la distribuzione dei grani di disponibilità statale, sistema la cui abolizione, invocata da alcuni interessati, porterebbe un ingiusto e grave danno alle industrie molitorie meridionali e alle maestranze ad esse addette (1737).

RICCIO, CIASCA, LANZARA, BOSCO.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non intenda vigilare affinché a norma del regio decreto-legge 31 dicembre 1923, numero 3126, articolo 8, e delle disposizioni del Ministero della pubblica istruzione 27 giugno 1924, articolo 6, i nominati all'ufficio di direttori, insegnanti o di assistenti nelle scuole degli istituti che provvedono alla istruzione dei ciechi e dei sordomuti, siano provvisti dello

speciale titolo di abilitazione rilasciato da scuole all'uopo istituite.

L'interrogazione ha particolare riferimento all'Istituto « Rittmeyer » di Trieste per ciechi, il quale lo scorso anno scolastico ha preferito alla insegnante Tullia Bresin, fornita di diploma magistrale e di abilitazione della scuola di metodo « A. Romagnoli », altra insegnante priva del titolo richiesto dalla legge.

Nel caso specifico, essendo la Bresin cieca, si addusse quale scusa del provvedimento illegale, la minorazione.

È doloroso constatare che gli stessi istituti, dopo aver istruito i ciechi per esercitare una professione, li respingano preferendo ad essi, vedenti, anche se non forniti dei prescritti titoli di studio (1738).

ASQUINI.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica martedì, 19 giugno, alle ore 16 col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per lo esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1560).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Concessione di una pensione straordinaria alla signora Sofia Romanelli, vedova di Ivanoe Bonomi (1688).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1559).

3. Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1558).

4. Modificazione degli articoli 178, 269 e 270 del Codice postale e delle telecomunicazioni, approvato con regio decreto 27 febbraio 1936, n. 645 (1393) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Arruolamento straordinario per i servizi di pubblica sicurezza (1467) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Autorizzazione ai Ministri per l'agricoltura e per le foreste e per i lavori pubblici a delegare alla Regione sarda talune funzioni in materia di opere pubbliche e di opere di bonifica e di miglioramento fondiario (1447) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale n. 2 che apporta emendamenti all'Accordo di pagamenti e di compensazione fra i Paesi europei per il 1949-50 del 7 settembre 1949, firmato a Parigi il 22 aprile 1950 (1479).

8. Approvazione ed esecuzione dello scambio di Note fra l'Italia e la Svizzera relativo al trattamento da concedersi alle navi svizzere nei porti italiani, effettuato a Roma il 20-24 marzo 1950 (1491).

9. Deputati ZACCAGNINI e RUMOR. — Direzione delle aziende speciali per l'esercizio di farmacie (266) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

10. MONALDI. — Misure di lotta contro le malattie veneree (628-*Urgenza*).

11. Disposizioni in materia di finanza locale (714).

12. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di elettricità (943) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

13. Rapporti di impiego civile e di lavoro dei cittadini dichiarati irreperibili per eventi di guerra o connessi allo stato di guerra (914) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

14. LODATO. — Modifica dell'articolo 11 della legge 17 gennaio 1949, n. 6, e dell'articolo 29 del regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3283, concernenti provvedimenti in materia di tasse di circolazione (1377).

15. BITOSSÌ ed altri. — Assegno di Natale ai colpiti da affezione tubercolare fruanti dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi (1441-*Urgenza*).

16. BITOSSÌ ed altri. — Assegno di Natale ai colpiti da affezione tubercolare non sog-

getti all'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi (1442-*Urgenza*).

17. BERLINGUER e FIORE. — Miglioramento economico ai pensionati della Previdenza sociale (1004).

18. Norme in materia di revisione di canoni enfiteutici e di affrancazione (406-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

19. Riordinamento del Casellario giudiziale (815).

20. Ratifica ed esecuzione del Trattato di pace fra la Repubblica italiana e la Repubblica di Haiti, concluso a Port-au-Prince l'11 dicembre 1948, nonchè esecuzione dello scambio di Note effettuato tra i due Paesi l'11 settembre 1948 (1622).

21. LAMBERTI. — Provvidenze a favore della cinematografia popolare ed educativa e della cinematografia a formato ridotto di sedici millimetri (1020).

22. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

23. Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943- 30 aprile 1947 (1002).

24. PIERACCINI ed altri. — Provvedimenti per la preparazione, controllo e distribuzione a prezzo equo, a cura dello Stato, dei prodotti farmaceutici di largo consumo (317).

25. Soppressione dell'Alto Commissariato dell'alimentazione e istituzione di una Direzione generale dell'alimentazione presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste (908).

III. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Deputati FABRIANI ed altri — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogote-

nenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

4. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

IV. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore SPANO, per il reato di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (art. 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Doc. XXXV);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articoli 595 del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (Doc. XLII);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (art. 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773), di oltraggio a pubblico ufficiale (articoli 81 e 341, prima e ultima parte, del Codice penale) e di istigazione a disobbedire alle leggi (art. 415 del Codice penale) Documento LVI);

contro il senatore BOSI, per il reato di inosservanza dei provvedimenti dell'Autorità (art. 650 del Codice penale) (Doc. LXII);

contro il senatore ALUNNI PIERUCCI, per il reato di vilipendio alle istituzioni costituzionali (art. 290, capoverso, del Codice penale) (Doc. XC);

contro il senatore GENCO, per il reato di uso, senza giustificato motivo, dei segnali d'allarme dei treni ferroviari (articoli 1 e 2 del regio decreto-legge 22 maggio 1892, n. 354) (Doc. XCVI);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di percosse (art. 581 del Codice penale) (Documento XCVIII);

contro il senatore REALE Eugenio, per il reato di diffamazione (articolo 595, primo capoverso, del Codice penale) (Doc. C);

contro il senatore ALUNNI PIERUCCI, per il reato di vilipendio all'Ordine giudiziario ed alla Polizia (articolo 290, ultima parte, del Codice penale, modificato dalla legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. CIV);

contro GIANNINI Riccardo, per il reato di vilipendio al Parlamento (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Documento CVI);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articolo 595 del Codice penale) (Doc. CXII);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di oltraggio a pubblico ufficiale e di istigazione a disobbedire alle leggi (articoli 341, primo e ultimo comma, e 415 del Codice penale) (Doc. CXVI);

contro il senatore BERLINGUER, per i reati di diffusione di notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico, e di vilipendio alla Polizia (articoli 656 e 290, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317, del Codice penale) (Documento CXVII);

contro il senatore PERTINI, per il reato di vilipendio al Governo (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della

legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Documento CXX);

contro il senatore PONTREMOLI, per il reato di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articoli 18 e 113, primo capoverso, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Doc. CXXI);

contro il senatore GAVA, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articolo 595 del Codice penale) (Doc. CXXV);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di vilipendio al Governo, all'Ordine giudiziario e alle Forze di polizia (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Documento CXXVIII);

contro il senatore PERTINI, per il reato di vilipendio al Governo per mezzo della stampa (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. CXXXIII);

contro il senatore BERLINGUER, per avere promosso e diretto una processione civile nelle pubbliche vie senza averne dato avviso al Questore (articolo 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Documento CXL).

La seduta è tolta (ore 20,15).